



## ELENCO TITOLI RASSEGNA DEL : 19/10/2007

1. **AVVENIRE**  
DAL PAPA LA PRESIDENTE CILENA BACHELET
2. **AVVENIRE**  
IL PENSARE BENE SMUOVE LA STORIA
3. **AVVENIRE**  
COME LIEVITO NELLA CITTÀ PER AMORE DI UN POPOLO
4. **AVVENIRE**  
BENEDETTO XVI: «DA CREDENTI SIAMO AL SERVIZIO DEL BENE DI TUTTI»
5. **AVVENIRE**  
BAGNASCO: «LA PERSONA, FONDAMENTO DI OGNI VALORE»
6. **AVVENIRE**  
«FACCIAMO DI PISTOIA UN CROCEVIA DI BUONA VOLONTÀ»
7. **AVVENIRE**  
«UN SECOLO CON I CATTOLICI PROTAGONISTI»
8. **AVVENIRE**  
«IL BENE DELL'ITALIA: PER I CATTOLICI UN DIRITTO-DOVERE»
9. **AVVENIRE**  
«PROGRESSO PER TUTTI SE IL PAESE SI APRE ALLA NOVITÀ CRISTIANA»
10. **AVVENIRE**  
LE PRESENZE
11. **AVVENIRE**  
QUELL'ALLEANZA TRA PISTOIA E TONIOLO
12. **AVVENIRE**  
COSÌ A PISA CI SI FA PROSSIMO PER GLI «ULTIMI» DEL XXI SECOLO
13. **AVVENIRE**  
SE IL PADRE ALZA LE BRACCIA DATE A NOI UN PO' DI QUEL PESO
14. **IL MESSAGGERO**  
IL PAPA: IL PRECARIATO È UN'EMERGENZA ETICA
15. **IL MESSAGGERO**  
PEZZOTTA: «SÌ ALLA FLESSIBILITÀ CON PIÙ GARANZIE NON TORNIAMO AL LAVORO NERO»
16. **IL MESSAGGERO**  
«DIFENDERE LA VITA, TUTELARE IL LAVORO»: CHIESA IN CAMPO CONTRO LA PRECARIETÀ
17. **IL MESSAGGERO**  
NEL SOLCO DI WOITYLA: CORREGGERE IL CAPITALISMO
18. **IL MESSAGGERO**  
L'ALLEANZA STRATEGICA TRA I CATTOLICI E I LIBERALI
19. **LIBERO**  
SE LA MORTE ARRIVA CON LA RATA DEL MUTUO
20. **LIBERO**  
CATTOLICI E LAICI AZZURRI HANNO GLI STESSI VALORI LA CORRENTE NON CI SERVE
21. **LIBERO**  
IL PAPA CONTRO IL PRECARIATO E I COMUNISTI LO ARRUOLANO
22. **LIBERO**  
IL GIUDICE SANCISCE IL DIRITTO ALL'EUTANASIA
23. **IL GIORNALE**  
IL PAPA USATO PER UNO SPOT
24. **LA STAMPA**  
NON HA BENEDETTO ALCUN PARTITO
25. **LA STAMPA**  
1000 CATTOLICI CONTRO L'ANTIPOLITICA
26. **LA STAMPA**  
IL PAPA ATTACCA 'LA PRECARIETÀ MINA LA SOCIETÀ'
27. **LA STAMPA**  
'NON LEGGETE IL PONTEFICE COME UN POLITICO'
28. **LA STAMPA**  
COSÌ IN CORSIA AIUTIAMO A MORIRE
29. **CORRIERE DELLA SERA**  
IL PAPA: IL LAVORO PRECARIO È UN'EMERGENZA ETICA



30. **CORRIERE DELLA SERA**  
CASSAZIONE, PALOMBARINI NUOVO VICE PROCURATORE E IL MAGISTRATO DEI PACS
31. **CORRIERE DELLA SERA**  
I MEDICI E LA «DESISTENZA TERAPEUTICA»: NIENTE CURE INUTILI, 18MILA MUOIONO COSÌ
32. **L"UNITA"**  
«C'È UNA PRECISA VOLONTÀ DI PIERGIORGIO WELBY DI METTERE AL SERVIZIO DEGLI ALTRI LA PR
33. **L"UNITA"**  
IL PAPA CONTRO FL PRECARIATO: «MINA LE BASI DELLA SOCIETÀ»
34. **L"UNITA"**  
WELBY, «SUO DIRITTO RIFIUTARE LE CURE»
35. **LA REPUBBLICA**  
IL PAPA CONTRO IL PRECARIATO: MINA LA SOCIETÀ
36. **LA REPUBBLICA**  
IL VALORE DEL LAVORO
37. **LA REPUBBLICA**  
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO
38. **LA REPUBBLICA**  
PLAUSO DAL SMDACALISTA 'ANCHE LA CHIESA HA CAPITO IL DRAMMA'
39. **LA REPUBBLICA**  
IL RIFIUTO DELLE TERAPIE SANCITO DALLA COSTITUZIONE
40. **LA REPUBBLICA**  
OGNI ANNO AIUTIAMO AMORIRE VENTIMILA MALATI SENZA SPERANZA
41. **IL TEMPO**  
WELFARE, ORA LA SINISTRA RADICALE TENTA DI ARRUOLARE ANCHE IL PAPA
42. **IL SOLE 24 ORE**  
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO «A RISCHIO LE BASI DELLA SOCIETÀ»
43. **IL SOLE 24 ORE**  
IL PAPA: «IL LAVORO PRECARIO MINA LE BASI DELLA SOCIETÀ»
44. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**  
IL PAPA: NO AL PRECARIATO
45. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**  
IL PAPA DICE NO AL LAVORO PRECARIO E «COSA ROSSA» GRIDA AL MIRACOLO
46. **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**  
«NON TACEREMO»
47. **IL MATTINO**  
IL PAPA CONTRO IL LAVORO PRECARIO
48. **IL MATTINO**  
IL PAPA: LAVORO PRECARIO, EMERGENZA SOCIALE
49. **IL SECOLO XIX**  
LA SFIDA DEL PAPA «NO AL PRECARIATO»
50. **IL SECOLO XIX**  
IL PAPA: PRECARIATO EMERGENZA ETICA
51. **EUROPA**  
OCCUPAZIONE • BENEDETTO XVI: «LA PRECARIETÀ DEL LAVORO COMPROMETTE LO SVILUPPO DEI
52. **IL SOLE 24 ORE**  
L'INCIDENTE IN SENATO È PLAUSIBILE, IL DOPO È UNA INCOGNITA
53. **L"UNITA"**  
LA QUADRATURA DEL CERCHIO
54. **LIBERAZIONE**  
IL PAPA: «IL PRECARIATO È EMERGENZA ETICA E SOCIALE»
55. **IL MANIFESTO**  
LA PRECARIETÀ È PECCATO
56. **IL MANIFESTO**  
LEGGE 40, LA RIFORMA DOVUTA
57. **IL MANIFESTO**  
L'EMBRIONE È SACRO. MA NON SEMPRE



58. **IL MANIFESTO**  
IL VUOTO DI UMANITÀ PRETESTO DELL'INGERENZA
59. **IL MANIFESTO**  
TESTAMENTO BIOLOGICO NEL 2008»
60. **L'INDIPENDENTE**  
INGERENZA, BAGNASCO SMONTA L'ACCUSA
61. **L'INDIPENDENTE**  
LA LEGGE 40 METTE (F ACCORDO ROSA NEL PUGNO E MASSIMALISTI
62. **LIBERAZIONE**  
CASO ELUANA, LA CHIESA SBAGLIA LA MORTE NON È SOLO AFFARE DI DIO
63. **IL RIFORMISTA**  
IL RELATIVISMO NON C'ENTRA C'ENTRA IL PLURALISMO ETICO
64. **IL RIFORMISTA**  
LA POLITICA CHE NON DECIDE ORA ATTACCA LA CASSAZIONE
65. **IL RIFORMISTA**  
^PRECARIETÀ E LAVORO CI VOLEVA IL PAPA
66. **IL RIFORMISTA**  
FACCIAMO TESORO DELLA SENTENZA PER QUANDO SI SCRIVERÀ LA LEGGE
67. **IL RIFORMISTA**  
LA SILENZIOSA RIVINCITA DI SEPE, NUOVO RE DI NAPOLI
68. **EUROPA**  
WOHYLA E L'ITALIA SPAESATA
69. **LA STAMPA**  
TRA PUTIN E MEZZALUNA GUERRIERA
70. **LA REPUBBLICA**  
NAOMI KLEIN E LO 'SHOCKCAPITALISMO
71. **IL RIFORMISTA**  
SE TRE SUICIDI AL GIORNO VI SEMBRAN POCHI
72. **EUROPA**  
IL PD SI ISPIRI ALL'ASSEMBLEA DEL 1946
73. **IL FOGLIO**  
PREOCCUPAZIONE DEL PAPA PER LAVORO PRECARIO ED EUTANASIA
74. **CORRIERE DELLA SERA**  
LA DOPPIEZZA E IL TERRORE
75. **IL FOGLIO**  
BEN VENGA IL DIALOGO TEOLOGICO, MA NON SPEGNERÀ DA SOLO LO SCONTRO DI CIVILTÀ
76. **IL MATTINO**  
PRODI AL PORTO PER ACCOGLIERE BENEDETTO XVI
77. **IL MATTINO**  
PACE, IL MONDO SI INCONTRA AL SAN CARLO
78. **IL MATTINO**  
DAL PLEBISCITO A SCAMPIA DIECI PIAZZE PER IL DIALOGO
79. **IL SECOLO XIX**  
IL VATICANO «LA VITA È UN BENE CHE VA SEMPRE DIFESO DALL'EUTANASIA E DA ALTRI ATTACCO
80. **IL MATTINO**  
«WELBY AVEVA IL DIRITTO DI MORIRE»
81. **IL FOGLIO**  
SE UN FETO SI ATTACCA ALLA VITA CON LE DITA (E DR. HOUSE VACILLA)
82. **ITALIA OGGI**  
AERANTI-CORALLO GUARDA AD AUDIRADIO
83. **IL FOGLIO**  
BETLEMME 2002
84. **AVVENIRE**  
«BREVETTARE» L'UOMO SENZA PASSARE DA DIO
85. **LA STAMPA**  
I NOSTRI ANGELI CONTRO LE ZUCCHE



**86. AVVENIRE**

MAPPE E VISIONI DEL GRANDE CODICE

**87. IL MESSAGGERO**

IL FURORE DI VOLANTE IN DIFESA DELLA LAICITÀ

**88. LIBERO**

I GIOVANI SI SBALLANO CERCANDO UN SENSO CHE NON SI TROVA PIÙ

**89. AVVENIRE**

«LA GENTE AI FILM DIEDE PIÙ SENSO»

# Welfare, ora la sinistra radicale tenta di arruolare anche il Papa

**Intesa** Il Pontefice alla Settimana Sociale della Cei: «Il lavoro precario mina la stabilità della società». La Cosa rossa esulta: «Monito importante»

■ La battaglia contro la precarietà è ormai diventata una bandiera dell'ala radicale dell'Unione. Una battaglia da vincere, a tutti i costi. E se per farlo bisogna rivedere qualche giudizio, poco importa. Così, ad esempio, può accadere che lungo la strada che porta alla manifestazione organizzata domani a Roma, la Cosa rossa si «innamori» addirittura di Papa Benedetto XVI.

Lo stesso che, per intendersi, in questo ultimo anno è stato più volte attaccato da settori della maggioranza per le sue «ingerenze» sui temi etici (dai Dico all'eutanasia). Stavolta, però, niente «ingerenza»: il Papa ha ragione, parola di «compagni».

Tutto ruota attorno al messaggio inviato dal Santo Padre alla Settimana sociale della Cei. Un messaggio in cui Benedetto XVI

sottolinea, tra l'altro, l'importanza del lavoro. Un tema che il Papa colloca addirittura tra «emergenze etiche e sociali in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seriamente il suo futuro».

Per Benedetto XVI, infatti, la «precarietà del lavoro» non permette ai giovani di costruire una famiglia e, per questo, «lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso».

Un messaggio che scatena l'immediata reazione della sinistra radicale che prova subito ad «arruolare» Benedetto XVI nella sua fila. «A furia di pregare per San Precario, il miracolo si è avverato - commenta ironico il deputato indipendente del Prc Francesco Caruso -: il Papa è dalla nostra parte».

Gli fa eco il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli: «Le parole

del Papa sul precariato sono importanti e ci auguriamo che possano contribuire ad un sereno confronto in Parlamento per dare garanzie di lavoro certo e stabile a milioni di giovani e di lavoratori».

Il segretario del Pdc Oliviero Diliberto utilizza «politicamente» l'uscita del Pontefice e, rivolto ai moderati dell'Unione, li apostrofa: «Non avete ascoltato la Comunità Europea, non avete ascoltato l'Onu, ascoltate almeno il Papa». Non è da meno il ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero (Prc): «Condivido completamente il monito del Papa relativo alla precarietà del lavoro».

Ma, mentre la sinistra esulta, la Cdl attacca. «Sul Papa - incalza la deputata azzurra Isabella Bertolini - la sinistra ha davvero la faccia di bronzo. Come mai le sue parole di oggi

non costituiscono un'odiosa intromissione del Vaticano nelle vicende dello Stato italiano?». «Se il Papa parla di diritto alla vita e di integrità della famiglia - le fa eco il senatore di An Alfredo Mantovano - esercita una pesante ingerenza sulla politica italiana. Se invece richiama la dignità del lavoro, in continuità con un magistero sociale che l'ha sempre affermata, non realizza più ingerenza, e magari viene strumentalizzato per chiedere modifiche al protocollo sul welfare». Critico anche il capogruppo della Rosa nel Pugno a Montecitorio Roberto Villetti: «Diliberto non può annoverare tra i simpatizzanti della Cosa rossa Papa Ratzinger, che è ben distante da qualsiasi versione del comunismo, solo perché lancia l'allarme sulla precarietà giovanile».

## Il Papa contro il lavoro precario «A rischio le basi della società»

«La precarietà del lavoro è un'emergenza etica e sociale», come lo sono la difesa della vita e della famiglia fondata sul matrimonio eterosessuale. È il monito di Papa Benedetto XVI nel messaggio inviato alla 45esima settimana sociale della Cei inaugurata ieri con l'intervento del presidente dei vescovi Angelo Bagnasco che ha avvertito: «Su vita e famiglia faremo sentire la nostra voce». Sulle parole del Papa arriva il plauso della sinistra radicale: «Richiamo da ascoltare». ▶ pagina 16

# Il Papa: «Il lavoro precario mina le basi della società»

**Vaticano. Bagnasco (Cei): su vita e famiglia non staremo zitti**

Il lavoro precario è tra le «emergenze etiche e sociali» «in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seriamente il suo futuro». L'allarme è di Benedetto XVI nel suo messaggio alla 45esima Settimana sociale della Cei, letto nell'attenzione generale dal nunzio in Italia mons. Giuseppe Bertello. Intervento in cui il Papa ha denunciato il pericolo di una «precarietà del lavoro» che non permette ai giovani di costruire una famiglia e minacciando «lo sviluppo autentico e completo della società». Ma accanto alla precarietà del lavoro l'altra emergenza indicata da Benedetto XVI è la vita e il matrimonio. Il «rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna», ha sottolineato il Pontefice, non sono «valori e principi solo "cattolici" ma valori

umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». Il Papa ha quindi lanciato un appello ai cattolici che, «come cittadini dello Stato», devono «partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare retamente la vita sociale, insieme agli altri cittadini».

I concetti espressi dal pontefice hanno trovato eco nell'intervento del presidente della Cei Angelo Bagnasco che ha ribadito il diritto al «lavoro stabile, sicuro e dignitoso». «Senza questo elemento del lavoro stabile, sicuro e dignitoso - ha detto - diventa difficile parlare di bene comune». E per il bene comune dell'Italia Bagnasco ritiene «essenziale» un «nuovo patto tra le generazioni». Tra i volti della «questione sociale», Bagnasco ha inserito «alcune presenti urgenze

legate ai problemi del lavoro e della casa, specchio di un disagio economico che tocca seriamente una larga fascia di persone e famiglie». Il capo dei vescovi italiani ha annunciato che «la parola dei pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili» quali la vita, la famiglia fondata sul matrimonio e la libertà. Un accenno che va letto come una risposta agli attacchi contro la gerarchia, lamentati anche mercoledì dal segretario della Cei mons. Giuseppe Bertoli. Compito dei cattolici, ha insistito Bagnasco, è «rappresentare e proporre chiaramente e in modo compatto i valori fondamentali». Valori che, ha aggiunto, «ci auguriamo che siano presenti, a livello teorico e pratico, in tutte le aperti politiche».

Il presidente della Confe-

renza episcopale italiana ha toccato anche il tema dell'eutanasia, tornato d'attualità dopo la sentenza della Cassazione sulla vicenda di Eluana Englaro. La vita, ha spiegato Bagnasco, è un bene indisponibile che secondo la Chiesa va sempre custodita e difesa. «Dobbiamo essere tutti quanti stimolati - ha osservato - ad una riflessione sempre più puntuale e concreta su questo grande tema della vita che comporta anche il tema del morire». «La vita - ha aggiunto - è un bene assolutamente indisponibile, perché dono di Dio ma anche sul piano solamente di ragione questa è una realtà evidente e la Chiesa come è noto riconosce questo diritto, il diritto alla vita, che deve essere sempre assolutamente custodito e difeso da qualunque attacco come l'eutanasia, sia esso palese o sia esso portato in modo surrettizio».

R. Fe.

# Il papa: no al precariato

Plauso dai sindacati. Welfare, via libera al nuovo accordo

*Epifani: sui contratti a tempo non ha vinto Confindustria.*

*Da Montezemolo allarme per l'euro troppo forte.*

*Sempre meno investimenti al Sud*

● All'apertura della Settimana sociale, il papa dice no al lavoro precario e la sinistra radicale grida al miracolo. Perfino Francesco Caruso, deputato no-global eletto nel Prc, non riesce a contenere l'entusiasmo. Welfare, semaforo verde dai sindacati all'accordo. Sempre meno gli investimenti nel Mezzogiorno.

## Il papa dice no al lavoro precario e «Cosa rossa» grida al miracolo

● **ROMA.** «A furia di pregare per San Precario, il miracolo si è avverato: il Papa è dalla nostra parte». Perfino Francesco Caruso, deputato no-global eletto nel Prc, non riesce a contenere l'entusiasmo. Né lui, né la sinistra radicale potevano sperare di avere addirittura il Santo Padre al loro fianco nella lotta alla precarietà. E tutto praticamente alla vigilia del corteo di Roma.

La «benedizione» di Benedetto XVI alla causa di Bertinotti e compagni lascia infatti pochi margini di dubbio: «La precarietà del lavoro è una emergenza etica e sociale». Poche parole con cui il Santo Padre, di fatto sceglie Bertinotti a Montezemolo, la Fiom a Lamberto Dini, sconvolgendo così il quadro politico.

Oltre a Caruso, tutta la «Cosa Rossa» esulta per l'insperato assist offerto da Oltretevere e torna a sfidare con nuovo vigore i moderati dell'Unione sul fronte del Welfare. Giovanni Russo Spina (Prc) afferma di «condividere

pienamente le parole e le preoccupazioni del Papa. La precarietà del lavoro – osserva – impedisce a tanti giovani, e meno giovani, di programmare una vita e un futuro normale». Anche il Verde Angelo Bonelli auspica che le parole del Pontefice «possano contribuire ad un sereno confronto in Parlamento per dare garanzie di lavoro certo e stabile a milioni di giovani e di lavoratori». «Non avete ascoltato l'Unione europea – attacca Oliviero Diliberto (Pdci) – non avete ascoltato l'Onu, ascoltate almeno il Papa». Frasi che irritano il socialista Roberto Villetti: «Diliberto non può annoverare tra i simpatizzanti della Cosa rossa Papa Ratzinger, che è ben distante da qualsiasi versione del comunismo, solo perché lancia l'allarme sulla precarietà giovanile.

Nessuno nega che questa questione sia gravissima e che il governo deve farne una priorità assoluta. Ma se non si riesce a fare una più incisiva redistribuzione delle risorse tra le generazioni – conclude l'esponente socia-

lista – la colpa è non da ultimo da attribuire proprio alle resistenze alimentate dallo stesso Diliberto». L'unico decisamente critico con l'intervento del Pontefice, il presidente dei Riformatori Liberali e deputato di Forza Italia Benedetto Della Vedova secondo cui «dietro quest'attacco non emerge un'analisi esatta dei problemi economici del mondo sviluppato».

La Cdl è invece unita nel criticare la sinistra di voler strumentalizzare il pensiero del Pontefice. «Sul Papa – accusa Isabella Bertolini (Fi) – la sinistra ha davvero la faccia di bronzo. Come mai – si chiede – le parole di oggi del Santo Padre sulla precarietà non costituiscono un'odiosa intromissione del Vaticano nelle vicende dello Stato italiano? L'ala massimalista dell'Unione pur di tirare acqua al suo mulino non esita a usare strumentalmente anche la posizione di uno dei suoi nemici giurati».

Anche Alfredo Mantovano (An) rileva un

doppiopesismo dell'Unione nei confronti del Pontefice: «Se il Papa parla di diritto alla vita e di integrità della famiglia esercita una pe-

sante ingerenza sulla politica italiana. Se invece richiama la dignità del lavoro, in continuità con un magistero sociale che l'ha sem-

pre affermata, non realizza più ingerenza, e magari viene strumentalizzato per chiedere modifiche al protocollo sul Welfare».

# «Non taceremo»

## Bagnasco: libertà, vita e matrimonio non negoziabili

### Così monsignor Bagnasco

L'intervento del presidente della Cei in apertura della 45.ma Settimana sociale dei cattolici italiani a Pistoia



#### VALORI

La vita, la famiglia fondata sul matrimonio e la libertà sono tra i valori non negoziabili, cioè non riconducibili al processo di secolarizzazione e di relativizzazione

La parola dei pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa



#### EUTANASIA

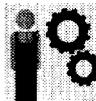
Ogni forma di eutanasia, falsa o camuffata, è inaccettabile per i cattolici, sia come credenti che come cittadini

Appare chiara la ineludibilità del tema della vita e la società deve essere in grado di affermare che la vita non è disponibile e deve saperla difendere



#### POLITICA

I cattolici hanno il compito di rappresentare, proporre e chiarire in modo compatto i valori fondamentali. Ci auguriamo che tali valori siano presenti, sia a livello teorico che pratico, in tutte le forze politiche



#### LAVORO

La Chiesa italiana ribadisce il diritto al lavoro stabile, sicuro e dignitoso. Senza questo elemento del lavoro stabile, sicuro e dignitoso diventa difficile parlare di bene comune



#### QUESTIONE SOCIALE

È possibile e doveroso correlare giustizia, libertà, verità, carità, di fronte alla concretezza della vita e dei suoi problemi

Tra i volti della questione sociale sono da inserire alcune presenti urgenze legate ai problemi del lavoro e della casa, specchio di un disagio economico che tocca seriamente una larga fascia di persone e famiglie

ANSA-CENTIMETRI

● **PISTOIA.** La «precarietà del lavoro è una emergenza etica e sociale», come lo sono la difesa della «vita» e della «famiglia» fondata sul «matrimonio» etero-

sessuale. I cattolici hanno il diritto-dovere di impegnarsi «nel rispetto delle legittime autonomie» per una «società più giusta. Il messaggio del Papa alla 45.ma

Settimana sociale dei cattolici risuona nella cattedrale di Pistoia, letto nella attenzione generale dal nunzio in Italia mons. Giuseppe Bertello. E poco dopo gli fa eco il presidente della Cei mons. Angelo Bagnasco, che si muove in sintonia con Benedetto XVI, seppur con qualche sfumatura diversa. Bagnasco invita a un nuovo «dinamismo» cattolico, chiede ai laici in politica di restare «in ascolto del Magistero della Chiesa» e afferma che «la parola dei pastori non potrà essere assente, che i vescovi continueranno a dire «una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili». «Chi sta vicino alla gente, al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcrete, - aggiunge - percepisce che esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli». C'è nel popolo cristiano, afferma, una «forte attesa» di questa parola dei vescovi, che ne dicano «quanti si muovono da posizioni preconcrete».

Nel dinamismo il futuro cardinale inserisce anche «un nuovo patto tra generazioni» e indica il lavoro e la casa come problema cruciale. Ad ascoltarlo in cattedrale ci sono anche Rosy Bindi e Francesco D'Onofrio. Fuori intervento, in una conferenza stampa improvvisata, Bagnasco aveva affermato il «diritto a un lavoro stabile, sicuro e dignitoso» e aveva risposto a una domanda sul Pd e la rappresentanza dei cattolici in politica. Compito dei cattolici, aveva spiegato, è «rappresentare e proporre chiaramente e in modo compatto i valori fondamentali». Tali valori «ci auguriamo - aveva ag-

giunto - che siano presenti, a livello teorico e pratico, in tutte le parti politiche». E non si era sottratto a una domanda sul caso Eluana, condannando l'eutanasia anche se «falsa o camuffata».

Toccherà nei prossimi giorni ai mille delegati alla Settimana sociale, ai 65 vescovi e ai rappresentanti di 160 diocesi, analizzare questi i suggerimenti del Papa e del presidente della Cei per rivitalizzare l'impegno dei cattolici nella sfera pubblica, anche se c'è il rischio che ci si perda tra gli interventi dei 35 relatori che animano le sei sessioni di questa Settimana. Intanto in conversazioni informali emergono i problemi dell'attualità politica, dalla partecipazione cattolica, e di alcuni religiosi, alla primarie del Partito democratico, alla deriva antipolitica del v-day di Beppe Grillo. L'accenno di Bagnasco al fatto che i vescovi continueranno a dire la loro viene interpretato ovviamente come una risposta agli attacchi contro la gerarchia, lamentati anche due giorni fa dal segretario della Cei mons. Giuseppe Betori.

La Chiesa italiana è tornata a Pistoia dopo cento anni dalla prima Settimana sociale, nata per ispirazione di Giuseppe Toniolo, l'economista anticapitalista e anticollectivista che il Papa ricorda come «luminosa figura di laico cattolico, di scienziato ed apostolo sociale». A Pistoia nel 1907 i primi delegati cattolici furono presi a sassate dai contestatori dell'epoca, nel 2007 si è invece civilmente mobilitato il Coordinamento laico pistoiese (che raccoglie varie sigle, tra cui Arcigay e Comitato Luca Coscioni) che ha organizzato un «gazebo laico» in via Roma per criticare l'ingerenza della Chiesa italiana. E che in serata dibatterà

nel Palazzo comunale pistoiese su «Libera chiesa in libero Stato? Dalle esenzioni fiscali alle prepotenze sui valori assoluti».

Dieci microfoni schierati sul

tavolino ricoperto di broccato nella sacrestia della cattedrale di Pistoia, alle sue spalle un tabernacolo e davanti una selva di telecamere e giornalisti. Gentile e

non intimorito dalla situazione mons. Angelo Bagnasco, designato ieri dal Papa a ricevere il 24 novembre la berretta cardinalizia, affronta i giornalisti prima

di inaugurare la «Settimana sociale», il suo primo impegno pubblico da quando Benedetto XVI ha annunciato di averlo inserito nella lista dei futuri cardinali.

# Il Papa contro il lavoro precario

«Emergenza etica e sociale che non consente ai giovani di costruire una famiglia»

**La sinistra radicale: Ratzinger è con noi. Lite Bertinotti-Epifani sulla manifestazione per il welfare**

**Messaggio del Pontefice per la Settimana dei cattolici. Bagnasco: vita e matrimonio sono valori non negoziabili**

«La precarietà del lavoro» non permette ai giovani di costruire una famiglia e «lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Così ieri il Papa ha affermato nel suo messaggio per la Settimana sociale della Cei. Si crea così - secondo Benedetto XVI - emergenza etica e sociale. Esulta la sinistra radicale: Ratzinger è con noi. A sua volta monsignor Bagnasco, presidente

**IL RECORD**

L'euro forte spaventa

della Conferenza episcopale italiana, avverte il mondo politico: vita e matrimonio sono valori non negoziabili. E sul corteo di domani organizzato dalla sinistra radicale per manifestare contro il protocollo sul Welfare, nuova polemica tra il presidente della Camera Bertinotti e il segretario generale della Cgil, Epifani.

**1 governi**

► A PAGINA 15

► SANTINI, A. TROISE E SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

# Il Papa: lavoro precario, emergenza sociale

**Il monito: così si impedisce una famiglia ai giovani. E Bagnasco: sulla difesa della vita non taceremo**

**ALCESTE SANTINI**

CITTÀ DEL VATICANO. Con un forte messaggio ai partecipanti alla 45esima Settimana sociale aperti ieri a Pistoia, Benedetto XVI ha detto che «il lavoro va collocato tra le emergenze etiche e sociali perché, se non garantito, è in grado di minare la stabilità della società e di compromettere seriamente il suo futuro». Ma, al tempo stesso, è tornato sul «rispetto della vita umana», riferendosi ai tentativi di avvalorare l'eutanasia dopo la recente sentenza della Cassazione, e sulla famiglia fondata sul «matrimonio tra uomo e donna» riaffermando la necessità di «tutelare la pace e la giustizia e la salvaguardia del creato». Trentantatré assunti fatti propri anche dal neocardinale Angelo Bagnasco presidente della Cei quando ha rilanciato il diritto a un «lavoro stabile, sicuro e dignitoso».



**E la sinistra subito grida al miracolo**

«A furia di pregare per san Precario il miracolo si è avverato: il Papa è dalla nostra parte». Francesco

Il passaggio forte del messaggio riguarda la denuncia della «precarietà del lavoro» in quanto non permette ai giovani di costruire una famiglia e uno «sviluppo autentico e completo della società che risulta seriamente compromesso». Così il Papa, con il suo messaggio, che è stato letto all'assemblea di duemila delegati, si è inserito nel dibattito di questi giorni incentrato proprio sul lavoro, sul welfare e sullo sviluppo della società italiana, impegnando governo, Parlamento, e sindacati in un confronto molto serrato tra le forze politiche e sociali.

Infatti, Benedetto XVI è tornato a parlare dell'impe-

**Caruso, deputato no-global eletto nel Prc e tutta la sinistra radicale colgono al volo le parole del Pontefice alla vigilia del corteo sul lavoro precario. «Ascoltate almeno il Papa», attacca Oliviero Diliberto (Pdc). Ma la Cdi replica: «Non si possono strumentalizzare le sue parole». E il socialista Roberto Villetti ricorda che «Ratzinger è ben distante da qualsiasi versione del comunismo e lancia solo l'allarme sulla precarietà giovanile».**

gno dei cattolici in politica rilevando che, «come cittadini dello Stato», essi «devono partecipare in prima persona alla vita pubblica» e, nel rispetto delle legittime autonomie, devono cooperare a configurare «retatamente la vita sociale, insieme agli altri cittadini». E, dopo aver ribadito che «la Chiesa non è un agente politico» in quanto il suo compito è di «purificare la ragione» e risvegliare «le forze morali», papa Ratzinger ha invitato i laici cattolici a «dedicarsi con generosità e coraggio alla costruzione di un ordine sociale giusto». Perciò li ha esortati ad accettare le sfide dell'attuale momento storico e non a reagire «con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma al contrario con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia». Quanto

alla Chiesa, essa offrirà il suo «peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale».

«Il bene comune oggi, un impegno che viene da lontano» è il tema della Settimana sociale a cento anni dalla prima fondata dall'economista cattolico Giuseppe Toniolo. Ebbene, rifacendosi a quella esperienza ed a quanto ne è seguito nell'arco di un secolo, Benedetto XVI ha affermato che i cattolici «nel diretto impegno politico sono chiamati a spendersi in prima persona attraverso l'esercizio delle competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa». E il neocardinale Angelo Bagnasco gli ha fatto subito eco affermando che «non è questo il tempo di disertare l'impegno, ma di prepararlo e orientarlo». Da parte della gente - ha sottolineato Bagnasco rivolgendosi anche ai vescovi - «esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto

dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli».

Insostanza, pur nella distinzione dei ruoli dei laici cattolici e dei vescovi, secondo il presidente della Cei, questo è il momento di «non tacere» ma di far sentire, responsabilmente, le rispettive posizioni per rispondere alle attese del Paese così come ai valori chiave messi in discussione come appunto la difesa della vita: su questo - ha affermato - «i vescovi non taceranno». Così, la Settimana sociale deve saper parlare alla società del terzo millennio, laica e multiculturale, traducendo in iniziative incisive il messaggio che il Papa ha voluto inviare ieri ai delegati per indicare che è il bene comune ad ispirare l'azione dei cattolici in questo momento per riaffermare valori di solidarietà e dei diritti del lavoro rispetto all'antipolitica.



punto, deve solo passare il vaglio del Parlamento, a cominciare dal Senato. E le voci che arrivano dai moderati della maggioranza non sono tranquillizzanti: «Non voteremo alcun testo che comporti aumento di spesa per lo Stato», ha detto più volte Lamberto Dini.

Proprio a Palazzo Madama, il leader dell'opposizione, Silvio Berlusconi, continua a lavorare nella speranza di infliggere la "spallata decisiva" al governo: ieri ha pranzato per tre ore con il presidente Emerito della Repubblica, Francesco Cossiga. Il Cavaliere ha ragionato di numeri: "tam tam" ali-

mentati dal centrodestra, accreditano emorragie nella maggioranza. Anche se tutti i nomi che circolano (una ventina) si sono affrettati a smentire tradimenti. Paolo Bonaiuti, portavoce dell'ex premier, non ha voluto sbilanciarsi: «Si tratta di indiscrezioni giornalistiche. Io so solo che, nella vicenda del "protocollo Welfare", il governo ha fatto una pessima figura».

**La sinistra radicale.** Chi resta, invece, con il cerino in mano è la sinistra dell'Unione. E' lacerata tra l'"ansia da prestazioni" per la manifestazione di

sabato, che dovrà fare i conti con i "grandi numeri" del corteo di An, della settimana scorsa, e l'eccezionale risultato delle primarie del Pd; dall'altra parte rinvia al dibattito parlamentare la possibilità di modificare il protocollo. E, come se non bastasse, c'è il rischio che il combinato disposto di tutte queste variabili, renda ancor più difficile la creazione del "partito della sinistra".

«Il corteo di sabato non cambierà nulla»: così Romano Prodi ha mostrato la propria sicurezza per la tenuta dell'accordo. Silenzio, invece, dai vertici sindacali: «Anche se, onestamente, non riesco proprio a capire i motivi di quel corteo» ha sostenuto Luigi Angeletti, Uil. Un silenzio imposto anche dalle polemiche esplose subito dopo che Epifani aveva chiesto ai manifestanti di non esporre bandiere della Cgil. «Verrei ben vedere che ad una manifestazione sul lavoro non ci siano bandiere. Ci saranno», gli ha immediatamente risposto il presidente della Camera, Fausto Bertinotti.

**Il corteo.** Quanti andranno in piazza? Franco Giordano, segretario del Prc, ieri ha rilanciato la tesi del partito "di lotta e di governo": «Bisogna

superare quella concezione per cui si sta al governo e non si può stare in piazza. Rispettiamo l'autonomia dei sindacati - assicura - ma una rivendicazione unitaria non può essere assolutamente una preoccupazione per il governo. Ci sono le condizioni per migliorare l'intesa, visto che, sulla questione del precariato, c'è stato sicuramente un passo indietro a vantaggio delle richieste degli industriali». Ma, per tutta risposta, continuano ad arrivare le disdette.

**Il no dei Verdi.**

«Non saremo al corteo - fa sapere una nota dei "Verdi" - per non fornire alibi a nessuno: non sono utili le contrapposizioni con il sinda-

cato. Una grande forza di governo deve saper parlare a tutto il mondo del lavoro, e non solo a parte di esso». E questi distinguo rischiano di rallentare anche la formazione della "Cosa rossa": difficile parlare, al momento, di partito vero e proprio. «C'è la strada intermedia della federazioni dei vari partiti - suggerisce il sottosegretario all'Economia, Paolo Cento, verde - i tempi sono diventati stretti».

TEMPI SONO DIVENTATI STRETTI  
ANGELO BOCCONETTI

OCCUPAZIONE ■ **Benedetto XVI: «La precarietà del lavoro compromette lo sviluppo della società»**

■ «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Lo ha scritto ieri Benedetto XVI in un messaggio inviato al presidente della Conferenza episcopale italiana monsignor Angelo Bagnasco per

l'apertura della settimana sociale dei cattolici. «Il lavoro – ha aggiunto – è collocabile tra le emergenze etiche e sociali in grado di minare la stabilità della società e di

compromettere seriamente il futuro». Sul tema è intervenuto anche Bagnasco: «La chiesa italiana ribadisce il diritto al lavoro stabile, sicuro e dignitoso». «Senza questo – ha ammonito Bagnasco – diventa difficile parlare di bene comune». Nel suo messaggio il papa ha anche ribadito che su vita e famiglia «i vescovi non taceranno». «Il rispetto della vita umana e la famiglia fondata sul matrimonio sono valori umani comuni da difendere e tutelare come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato»

## L'incidente in Senato è plausibile, il dopo è una incognita

DI **Stefano Folli**

**I**l conteggio dei senatori che potrebbero incrinare la maggioranza fino a provocare il collasso del governo è una delle attività più in voga nel Parlamento e dintorni. Si può capire. Fra dissidenti irritati con il Partito democratico (Dini, Bordon, Fisichella, Manzione, forse Pallaro e a quanto si dice un gruppetto di "siciliani") e senatori a vita infastiditi dalle polemiche (Ciampi, Scalfaro, lo stesso Cossiga) la coperta del centro-sinistra sembra ancora più corta. Quanto meno, il filo a cui è appeso Prodi a Palazzo Madama si è fatto più sottile. Benché finora nessuno dei parlamentari a disagio abbia detto di voler abbandonare il centro-sinistra.

Si spiega, in ogni caso, la baldanza di Silvio Berlusconi, la sua ostentata sicurezza che l'Esecutivo sia ormai in procinto di crollare. Vero è che il leader della Casa delle libertà non è nuovo a simili pronunciamenti, di solito privi di conseguenze concrete. Ma non c'è dubbio che rispetto al clima dei mesi scorsi parecchie cose sono cambiate. Ora l'"incidente" al Senato è plausibile, figlio di un tessuto politico eroso nella maggioranza, oltre che della cronica penuria di voti. In un quadro di normalità, un "incidente" sarebbe solo un infortunio rimediabile. Diventa un dramma senza ritorno quando la coalizione è divisa e poco convinta di se stessa.

Va riconosciuto tuttavia che Prodi, tenace combattente, non ha voglia di rassegnarsi. In un'efficace intervista a Giampaolo Pansa, sull'"Espresso" appena uscito, il presi-

dente del Consiglio torna a manifestare il suo proverbiale ottimismo. Un po' ci crede, un po' finge di crederci. Comunque sia, non depona le armi. Ha evitato con eleganza di battere la grancassa, dopo il proiettile ricevuto a mo' d'avvertimento. E descrive un'armoniosa diarchia con Veltroni destinata a durare fino al 2011. Una diarchia in cui è lui, il presidente del Consiglio, a decidere sulle questioni di governo: a cominciare dal faticoso "rimpasto", rinviato sine die.

Tuttavia Prodi non rinuncia a buttar lì un paio di frasi che suonano come una messa in guardia del nuovo leader del Pd. Primo, non ci saranno le elezioni nel 2008. E non ci saranno perché non convengono: il centro-sinistra avrebbe «un risultato ovviamente cattivo»; dunque, perché affrettarsi? Secondo, riguardo al sistema di alleanze, «Walter non ha altra via che questa. Altrimenti gli scoppia il sistema in mano. Come scoppierebbe a me se cambiassi coalizione».

Questa immagine cruenta è un monito al diarca Veltroni. Guai a immaginare - pena una misteriosa "esplosione" - un'apertura al centro e quindi l'emarginazione della sinistra radicale. L'alleanza è intangibile, oggi e domani. Il che equivale a modificare l'asse strategico del partito veltroniano, tutto proteso a sedurre l'elettorato moderato. E un Veltroni costretto ad andar d'accordo con l'estrema sinistra è già un «riformista» dimezzato, per non dire ingessato. Se c'era bisogno di una prova, circa la scarsa sintonia politica fra i due, eccola trovata.

Ne deriva che il quadro è fragile e l'inci-

dente è, appunto, nell'ordine delle cose. Magari già con l'emendamento Manzione-Bordon che propone di ridurre il numero dei ministri nello spirito della riforma Bassanini. E poi, a crisi aperta, cosa accadrebbe? Tutti parlano di elezioni anticipate come sbocco obbligato. Ma il cammino è lungo. Il «risultato cattivo» per il centro-sinistra evocato da Prodi è un argomento serio, che al momento opportuno si farà sentire. E la necessità di cambiare la legge elettorale è stata richiamata ancora ieri da Bertinotti.

## La quadratura del cerchio

**STEFANO CECCANTI**

**L**a possibilità di approvare incisive riforme delle istituzioni in questi mesi esiste, ma solo a patto di collegare strettamente l'iniziativa in Parlamento a quella nel Paese con obiettivi chiari e coerenti. Il Partito Democratico dovrà promuovere, come ha preannunciato Walter Veltroni nel convegno dello scorso 6 ottobre al Cinema Capranica, una campagna di sensibilizzazione sulla necessità di ridurre i poteri di veto che affollano il nostro sistema. Le primarie hanno dimostrato che c'è una forte domanda di semplificazione del sistema politico, come avevano già dimostrato le oltre 800.000 firme per il referendum, oltre ai dati delle ricerche di opinione ricordate nel citato seminario del 6 ottobre da Marco Filippeschi, che danno alle liberalizzazioni politiche, compreso il possibile voto al referendum, livelli di consenso pari all'80%. L'impegno sulle regole deve essere coerente e collegato con quello sul piano dei soggetti. Da questo punto di vista l'astensione alla Camera dell'opposizione rappresenta un dato ambiguo: per un verso segnala la difficoltà di opporsi a una serie di riforme che godono del favore dell'opinione pubblica (Camere più snelle e differenziate, corsia preferenziale per il governo, potere di revoca dei ministri al Presidente del Consiglio e così via), per al-

tro, col richiamo alla maggioranza a produrre una riforma elettorale unitaria, evidenziano l'intento tattico di dividere l'Unione.

Come fare in modo di cogliere la disponibilità evitando la strumentalità? Se si ragiona solo in termini di equilibri dentro il Palazzo la quadratura del cerchio sembra impossibile, soprattutto sulla riforma elettorale. Sembra che ci si debba arrendere a un'alternativa comunque inaccettabile. Da una parte stanno una gamma di sistemi che possono ridurre la frammentazione e realizzare il bipolarismo molto meglio di quello attuale: il sistema francese, quello spagnolo, il vecchio Mattarellum nella versione Senato, per limitarci ai principali. Hanno sistemi che incentivano al bipolarismo, diversi dal premio di maggioranza ma anche più incisivi, o grazie al collegio uninominale o a piccoli collegi plurinominali.

Proprio perché questi sistemi riducono i poteri di veto, i depositari di quei poteri minacciano ritorsioni sul Governo e pertanto favoriscono involontariamente la celebrazione del referendum o volontariamente scenari traumatici di elezioni anticipate. Il Pd non può non farsi carico di mantenere l'impegno preso con gli elettori di governare per la legislatura. Dall'altra parte sta però un sistema, quello tedesco, che viene brandito da alcuni alleati e dall'Udc come un ricatto sul Governo e sulla legislatura: se non ci date

quel sistema, che in Italia distruggerebbe sicuramente il bipolarismo, si dice, faremo cadere l'esecutivo.

Ma il Pd non può neanche propter vivendi vitam perdere causam per salvare l'attuale Governo approvare una riforma che renderebbe il prossimo Governo ancora più debole, perché derivante da accordi post-elettorali continuamente rinegoziati e magari produrre subito una democrazia di nuovo bloccata al centro, con un'alleanza innaturale fino a Forza Italia. Per questo, in nome della coerenza del principio della scelta diretta dei cittadini sulla maggioranza e sul Governo e della distinzione tra centro-destra e centrosinistra che non può essere appannata, il ricatto è rifiutato chiaramente anche da ministri dell'attuale esecutivo come Arturo Parisi e Rosy Bindi, che schierandosi per il referendum hanno d'altronde optato per una strada opposta a quella del sistema tedesco.

Non è neanche pensabile di ricorrere allo stratagemma di prendere quel sistema e di inserirvi un obbligo preventivo di alleanze: se non c'è un preciso incentivo bipolarizzante (o il collegio uninominale o il premio o piccoli collegi plurinominali) un partito come l'Udc indicherebbe semplicemente il proprio leader come candidato Premier e o direbbe di andare da solo aspirando al 50 +1% o, se fosse consentito, esprimerebbe una preferenza per una coali-

zione Pd-Udc-Fi. Stiamo quindi parlando di una correzione che semplicemente non esiste sul piano tecnico. Se poi vogliamo aggiungervi di nuovo un premio o qualcos'altro allora possiamo continuare a chiamarlo tedesco, ma sarebbe un'altra cosa e rientreremo tra i sistemi accettabili. Visto così il quadro sembrerebbe insolubile e tuttavia la campagna di opinione che dovrà promuovere il Pd nel Paese, se ben condotta, potrebbe cambiare i rapporti di forza.

Perché da parte del primo partito italiano non obbligare a giustificarsi chi non vuole tornare a candidature vicine alle persone, come quelle garantite dai collegi uninominali o dai piccoli collegi plurinominali e/o chi non vuole realizzare processi di aggregazione solo per andare avanti in tanti isolotti autosufficienti ed egoistici chiamandoli partiti? Perché non debbono aver diritto ad elezioni primarie anche gli elettori del centro-destra? Perché l'opposizione deve ambire solo a riconquistare il potere a breve in un sistema che non funziona? Se queste domande e le relative risposte diventassero subito dopo l'apertura della Costituente un patrimonio diffuso, forse alleati ed avversari potrebbero cambiare attitudine. La nostra, pur con tutte le ovvie attenzioni in una materia per sua natura pattizia, non può che essere coerentemente quella del 14 ottobre, massimo di partecipazione e massimo di decisione.

## Il Papa: «Il precariato è emergenza etica e sociale»

### Lettera a mille delegati riuniti per discutere di impegno politico

di **Fulvio Fania**

Il precariato non piace neppure al papa. «La precarietà non permette ai giovani di costruire una loro famiglia» e «compromette lo sviluppo autentico e completo della società», scrive Ratzinger nel suo messaggio alle «Settimane sociali dei cattolici italiani», mille delegati riuniti per quattro giorni a discutere di «bene comune» e di impegno politico del cattolicesimo. Sembra un intervento studiato apposta alla vigilia della manifestazione per il lavoro, in realtà è segno che la chiesa non vuole mostrarsi disattenta ai temi classici della dottrina sociale. Il nunzio Giuseppe Bertello legge l'epistola papale nel duomo di Pistoia dove si inaugura il convegno che proseguirà a Pisa. Seduti in prima fila oltre 60 vescovi o cardinali, dietro di loro i rappresentanti del laicato cattolico selezionati dalle diocesi e dalle diverse associazioni. Nulla di nuovo, ovviamente, quando Benedetto XVI richiama al «rispetto della vita» e della famiglia «fondata sul matrimonio tra uomo e donna». Qualche vibrazione sociale in più quando indica tra i «valori umani comuni» anche «giustizia, pace e salvaguardia del

creato». Ma appena la lettera del Papa denuncia la precarietà del lavoro ci si rende conto di una precisa scelta dei vertici ecclesiastici e della nuova presidenza Cei: non ignorare il malcontento economico e sociale senza per questo addolcire la dura campagna sul testamento biologico, aborto, procreazione e coppie di fatto. Il presidente Cei Angelo Bagnasco, fresco di nomina cardinalizia, parla delle «pressanti urgenze sociali del lavoro e della casa»; al contempo tiene sbarrate le porte sul caso di Eluana. «E' inaccettabile - afferma - ogni forma di eutanasia falsa o camuffata». Resta infatti ben salda la pretesa dei «valori non negoziabili» a regola e fondamento della società: la famiglia indissolubile e la «libertà», da intendersi non come «arbitrio» ma come «adesione alla verità». I vescovi non taceranno. I cattolici dovranno «spendersi in prima persona» nella politica perché «non è il tempo di disertare l'impegno» ma «da parola dei pastori non potrà mancare», sarà «chiara, ferma, rispettosa, protesa a ribadire i principi non negoziabili». E' la «gente» ad attendersi un orientamento dai vescovi, secondo Bagnasco.

Già, ma qual è l'orientamento in politica? Tre anni fa alle «Settimane sociali» di Bologna l'ex presidente della Corte Costituzionale Casavola fece infuriare il cardinal Ruini con un discorso antiberlusconiano. Questa edizione dell'appuntamento, storicamente legato al cattolicesimo democratico e giunto al centenario del primo convegno che fu ideato da Giuseppe Toniolo, si basa su un documento molto obbediente alle tesi dei vertici. Il relatore Andrea Riccardi, sempre più gettonato dalle gerarchie e recentemente sponsor del progetto di Pezzotta per un quasi-partito erede del Family day, si rifugia nella storia evitando le imboscate dell'attualità. Tra i delegati e gli stessi vescovi, però, serpeggiano inquietudini, riverbero di un passaggio d'epoca nella gestione Cei lento ad affermarsi ma capace di liberare voci critiche. Alcuni vescovi, fuori dalle dichiarazioni ufficiali, smentiscono il segretario dell'episcopato Giuseppe Betori che in un'intervista ha bollato la partecipazione alle primarie del Pd come frutto del superstito apparato comunista, come se per il resto a recarsi al seggio fosse stata soltanto qualche suora ribelle. La dimostrazione sa-

rebbe nell'insuccesso dei candidati della Margherita. «Di apparati ce ne sono stati anche altri», sorride con una battuta Rosy Bindi sfuggendo alla nostra domanda. La ministra è arrivata puntuale, unica esponente di partito insieme all'Udc D'Onofrio e all'immane Andreotti. Altri prelati hanno invece contattato molti cattolici che andavano a votare per il Pd e non sono quindi disposti a liquidare la nuova formazione. Bagnasco si mostra più prudente di Betori: «I cattolici hanno il compito di rappresentare proporre e chiarire in modo compatto i valori fondamentali - afferma - ci auguriamo che questi valori siano presenti in ogni parte politica». Il fatto è che l'ecumenismo di Veltroni, pur ritenuto un po' doroteo, non basta a rassicurare l'ala destra dell'episcopato. D'altra parte Pezzotta è caldamente invitato a moderare le ambizioni. Con l'attuale legge elettorale - avverte un vescovo - non c'è spazio per un partito del Family day; sono ammutolite le sirene di una nuova unità politica dei cattolici. Non resta che fare lobby, detto in forma nobile «fare società civile», stile referendum.

# La precarietà è peccato

Sara Farolfi

«Non ho capito perchè siano stati necessari tutti questi incontri per tornare a dove si era». Non si può dire che manchi di chiarezza, il presidente degli in-

dustriali Montezemolo. Il disegno di legge su pensioni e welfare, approvato mercoledì sera da un consiglio dei ministri straordinario, e ratificato ieri anche dagli esecutivi unitari di Cgil, Cisl e Uil, porta in dote agli

industriali un consistente pacchetto di misure. Ma ciò di cui parla Montezemolo - la norma sui contratti a tempo determinato - è esattamente il punto su cui la quadra è stata più complicata da trovare, e anche sul quale, checchè se ne dica, Confindustria alla fin fine l'ha spuntata.

In tema di precarietà, ieri sono risuonate *urbi et orbi* le parole del Papa in persona, che ha detto di «un'emergenza etica e sociale, in grado di minare la stabilità del paese e compromettere seriamente il suo futuro». Tempistica perfetta (anche se il discorso del Papa - come quelli del presidente Cei, Bagnasco, all'apertura della settimana sociale dei cattolici - va a parare sulla difesa della famiglia, minata dalla precarietà). E' vero infatti che le modifiche - sulla reiterabilità dei contratti a tempo determinato - già decise nel ddl approvato dai ministri la settimana scorsa sono state recepite dal nuovo testo (un solo anno anno di proroga, dopo 36 mesi tra rinnovi o proroghe). Ma è altresì vero che ampia è la platea degli esentati dalla nuova legge, e che soprattutto la franchigia di 15 mesi lascia nell'assoluta indeterminatezza tutti i contratti a tempo già in essere (2,2 milioni secondo l'Istat), il cui abuso ha contribuito in maniera determinante, dal 2001 ad oggi, alla crescita dei numeri della precarietà.

Le imprese questo lo sanno bene, e non a caso sul punto hanno fatto un clamoroso sbarramento. Il segretario della Cgil, Gu-

glielmo Epifani, rivendica invece il risultato ottenuto («abbiamo rinegoziato il testo del 2001, lo abbiamo migliorato e lo abbiamo fatto con Confindustria»), aggiungendo di diffidare di chi «vuole tutto e subito» e di chi «pensa che la politica possa ottenere ciò che non può il sindacato».

I tre sindacati, in generale, rivendicano soprattutto i miglioramenti ottenuti nel capitolo previdenza, in particolare il ripristino del riferimento al tasso di sostituzione al 60% quale clausola di garanzia per le pensioni dei giovani (il nuovo testo prevede «politiche finalizzate al raggiungimento di questo obiettivo») e il ritorno, sugli altri punti, allo spirito originario del protocollo di luglio. Epifani, Bonanni e Angeletti hanno poi rilanciato la manifestazione nazionale di metà novembre (il 17 o il 24, la data sarà resa nota lunedì) per chiedere al governo la riduzione delle tasse sul lavoro dipen-

dente. La tabella di marcia prevede al primo punto le mobilitazioni del pubblico impiego e, nel più lungo periodo, la riforma del modello contrattuale con Confindustria.

Insistono anche, i sindacati, sul fatto che il nuovo testo approvato dal consiglio dei ministri ottenga il consenso del parlamento. Lo dice Angeletti: «Ci auguriamo che il governo si impegni a ottenere il consenso anche in parlamento». E ancora più esplicitamente Bonanni: «Il nuovo accordo per

noi è definitivo. Il parlamento è sovrano ma nello stesso parlamento c'è un'opinione molto diffusa che somiglia alla mia». Entrambi, comunque, sabato parteciperanno all'iniziativa pro legge 30. Per il premier Prodi invece quella di ieri è stata la giornata per tirare il fiato e prepararsi alla maratona finanziaria (dentro la quale, come allegato, è compreso anche il ddl sul welfare) delle prossime settimane. La sinistra (che con l'astensione di Bianchi e Ferrero, e il «sì» di Mussi e Pecoraro Scanio ha approvato l'intesa in cdm) conta infatti sulle modifiche, specie in materia di precarietà, in parlamento. Il capogruppo del Prc al senato, Giovanni Russo Spina, apprezza le parole del Papa. «Sulla precarietà è stato fatto un passo indietro perchè si sono accolte le tesi di Confindustria - dice il segretario del Prc, Giordano. Ci sono le condizioni per migliorare il protocollo». Con diverse sfumature di giudizio, le dichiarazioni di esponenti della sinistra - Prc, Pdci, Verdi e Sd - vanno comunque tutte a parare lì: l'accordo è insufficiente e in parlamento si tenterà di modificarlo. «A noi la responsabilità - sottolinea Titti Di Salvo di Sd - di costruire le alleanze necessarie per un altro passo avanti, consapevoli che la lotta alla precarietà non si esaurisce nel protocollo». E già dal fronte degli ultraliberisti piove la minaccia. E' l'ormai quotidiano Dini a ribadire che «non voteremo nessun testo che comporti un aumento di spesa».

# Legge 40, la riforma dovuta

Grazia Zuffa

**N**el clima di nuovi costituenti partiti (Pd), di rimescolamento di culture, di lancio di nuovi soggetti politici (la sinistra che s'ha da fare), i temi «etici» sono al centro, a volte sbandierati come la panacea per la rinascita della politica. Cominciamo a mettere alcuni punti fermi. Le prime mosse della partita si giocano intorno alla distinzione fra etica, o meglio fra etiche, e legge, oggi più travagliata che mai; e intorno a ciò che è definito come eticamente rilevante nel discorso pubblico. Per me la tutela della salute della donna e quella del nascituro hanno rilievo etico, per non dire che sono anche beni costituzionalmente protetti, che la legge ordinaria dovrebbe rafforzare, non contrastare. Eppure, dai dati sull'applicazione della legge 40, presentati il 17 ottobre alla camera dalla ministra Turco, emerge un quadro da vero far west della fecondazione assistita, secondo il vecchio adagio del «si stava meglio quando (a detta di alcuni) si stava peggio».

Rispetto alla situazione precedente alla legge, si registrano un minor numero di gravidanze e di bambini nati, mentre aumenta la percentuale di trattamenti che non giungono a buon esito. Avvengono più parti plurimi (dal 22,7% del 2003 al 24,3% del 2005), laddove negli altri paesi c'è una costante diminuzione di questo tipo di gravidanze più rischiose. Non c'è dunque da stupirsi del «fenomeno della migrazione delle coppie verso i centri esteri, non solo per avere trattamenti vietati dalla legge 40 (donazione di gameti o diagnosi genetica preimpianto), ma anche

per ottenere l'applicazione delle tecniche con la più alta percentuale di successo possibile»: così recita la relazione del ministero.

Veniamo al nodo che la legge riconosce come l'unico davvero «eticamente sensibile» (a fronte di una evidente insensibilità verso gli aspetti succitati): la tutela della «dignità dell'embrione» da cui discende la produzione di non più di tre embrioni «da trasferire in un unico e contemporaneo impianto» e il divieto di congelamento degli stessi. Una prima conseguenza: c'è un tasso altissimo di ovociti scartati (51,1%), che non sono fecondati per non superare il numero di embrioni consentito. Ovociti che non possono essere ceduti ad altre donne, stante il divieto di donazione.

Un inciso: due mesi fa il Comitato di Bioetica ha votato a maggioranza una mozione di «condanna della compravendita di ovociti», mirante, dietro questo titolo, a stigmatizzare i rimborsi spese per le donne donatrici, vigenti in altri paesi (e praticati correntemente per ogni genere di donazione). Il problema dell'invasività del prelievo esiste, ma sarebbe almeno in parte risolto incentivando la cessione di ovociti da parte di donne che si sottopongono alla pratica per avere un figlio proprio, come accadeva prima della legge 40. Le presentatrici della mozione si sono guardate bene dall'accettare il confronto su questo punto (come su altri sollevati). Distrutti gli ovociti «gratuiti», esposte ai rischi della clandestinità le donne più «deboli» che decidono di donare, ma salvo il divieto: scherzi dell'etica.

Più in generale, le norme «a tutela della dignità dell'embrione» sono alla base della caduta di efficacia delle pratiche, della

loro maggiore invasività, delle gravidanze più difficili, delle nascite più rischiose.

Si noti che in realtà il divieto di congelamento degli embrioni è stato già modificato dalle linee guida, che prevedono la crioconservazione non solo per causa di forza maggiore dovuta alla salute della donna (come dice la legge), ma anche quando «comunque un trasferimento non risulti attuato». Si stabilisce in pratica che l'impianto dei tre embrioni sia da ritenersi obbligatorio, ma non coercibile contro la volontà della donna (un certo numero di questi embrioni esiste, tanto che se ne sta occupando il Comitato di bioetica). Tutto ciò rende ancora più odioso l'articolo di legge, se mai fosse possibile. Da un lato, perché ne accentua il carattere di norma manifesto, a sancire il «diritto a nascere» anche a costo di degradare la donna a corpo-macchina (altro scherzo dell'etica); dall'altro, perché il contrasto fra la legge e le indicazioni applicative rende più arbitrarie le scelte del medico e più indifese le donne.

Da questi dati, una indicazione per modificare la legge emerge: eliminazione dell'art.14 (limiti all'applicazione delle tecniche sugli embrioni), del divieto di donazione di gameti, della proibizione della diagnosi pre-impianto: su questo la sentenza del tribunale di Cagliari, che ha consentito la pratica a una coppia di genitori, ha già aperto la strada.

Siamo ben al di qua di quella profonda modifica dell'impalcatura della legge che molte e molti di noi vorrebbero. Sarebbe però un primo atto di riforma, buono per riconquistare fiducia in questo governo e in questa maggioranza.

## L'embrione è sacro. Ma non sempre

*Mentre la ricerca sulle staminali è bloccata, si finanzia quella sul congelamento e lo scongelamento*

Carlo Alberto Redi

Sulle ricerche (non si parla di terapie) con e sulle cellule staminali embrionali umane (hESC) è aperto in diversi paesi un confronto etico molto aspro. Alcuni paesi, tra i quali l'Italia (con la legge 40) la Germania, l'Austria, l'Irlanda e la Polonia hanno vietato o posto rigide limitazioni a questo genere di

ricerche. Il Governo Prodi con il ministro Mussi ha ritirato a livello europeo il divieto di far ricerca impiegando hESC. Un passo importante, che ha aperto la possibilità ai ricercatori italiani di chiedere finanziamenti a livello europeo. In Italia non viene dato un centesimo per le ricerche sulle hESC, che non sono proibite dalla legge 40: sono permesse, ma solo su linee

cellulari già derivate. Queste ultime si sono poi rivelate assai carenti sotto il profilo biologico e oggi la comunità scientifica ne ha bisogno di nuove. Questo è lo sforzo a livello internazionale. E dunque, un capitale umano di ricercatori italiani di livello internazionale fatica non poco a lavorare. Per citare i più attivi, Elena Cattaneo (Università di Milano), Elisabetta Cer-

bai (Università di Firenze), Gianluigi Condorelli (Università di Roma La Sapienza), Fulvio Gandolfi (Università di Milano), Giovanna Lazzari (Laboratorio di Tecnologie della Riproduzione, Cremona), Salvatore Oliviero (Università di Siena) e Federica Sangiuolo (Università di Roma Tor Vergata). Questi sono anche i ricercatori che il 12 luglio 2007 hanno promosso il Manifesto per la ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali.

Nella complessità del mondo attuale solo un'etica della responsabilità può aiutare nelle scelte decisionali, in quanto l'elemento matrice comune delle etiche è la condotta responsabile (cosciente e volontaria), e quindi, la decisione. Esistono, in Italia, circa 31.000 embrioni criopreservati che chiedono una fine migliore di quella che li vede restare per *secula seculorum* nel freddo polare o gettati in un lavandino. I «difensori della vita», quelli che hanno creato una «società di indifferenti» (vedi l'esito del referendum sulla procreazione assistita: un blocco di circa il 75% di cittadini indifferenti ed insensibili ai problemi di un restante 25%!) sono del tutto in contraddizione: in barba ai dettati della legge 40 (da loro stessi voluta), i decreti attuativi pubblicati nell'agosto 2004 prevedono infatti circa mezzo milione di euro per la conduzione della banca degli embrioni orfani, per svolgere ricerche sulle tecniche di congelamento e scongelamento di gameti ed embrioni (orfani): ma come si fa la ricerca sulle tecniche di congelamento e scongelamento se non distruggendo quegli embrioni che sono stati dichiarati sacri ed intoccabili!? Peccato che nessuna prima serata televisiva si sia ancora assunta il dovere di informare davvero i cittadini. Ma i

nostri decisori politici dovrebbero saperlo. Informarsi sui progressi della ricerca è parte integrante della nostra cultura, è una disciplina cui occorre dedicarsi con pazienza per impadronirsi degli strumenti concettuali necessari per valutare le applicazioni tecniche. E costituisce il necessario bagaglio per trovare una mediazione sulle posizioni riguardo il «passaggio generazionale dinanzi alla riproducibilità tecnica di alcune fasi dello sviluppo embrionale».

La comunità scientifica italiana si attende che questo governo, e la senatrice Binetti in particolare, vogliano ascoltare queste riflessioni basate sul metodo scientifico. La divergenza sui diritti del concepito, sul numero degli embrioni e sulle hESC discende dalla discordia sul momento dello sviluppo in cui si riconosce di trovarsi innanzi ad un nuovo individuo. Ora, un individuo è composto da circa un milione di miliardi di cellule e deriva da un processo di sviluppo programmato e diretto dalla prima copia del Dna del nuovo individuo, il genoma dello zigote. Su questo dato

fattuale non vi è incertezza: le conoscenze biologiche permettono di stabilire in modo non ambiguo che l'inizio del processo coincide con la formazione della prima copia funzionale del suo genoma. Punto. Questo criterio è condiviso in tutte le forme di riproduzione animale e vegetale, naturale (fecondazione e partenogenesi) e artificiale (fecondazione assistita e clonazione) e ha quindi un carattere di universalità che lo pone al riparo da qualsivoglia critica spazzando tutte le altre proposizioni sull'inizio ontogenetico di un essere vivente. Nei mammiferi questo momento non coincide con la comparsa dell'embrione unicellulare, lo zigote. Varia in dipendenza

della specie: nel topo è allo stadio di due cellule, nell'uomo a quello di quattro.

L'assunzione di questo dato fattuale permetterebbe a tutte le posizioni di non rinunciare ai propri principi ma di ricollocarsi nella attuale conoscenza scientifica. Cadono infatti per fallacia, poiché mancano di universalità, sia le posizioni gradualiste (l'individuo umano origina quando compare il sistema nervoso intorno al 14° giorno della gestazione oppure intorno al 6°-7° giorno quando si realizza l'impianto uterino), sia quelle che collocano questo inizio nella fecondazione, cioè nella fusione delle membrane dello spermatozoo e dell'ovocita: non tutti gli esseri viventi formano il sistema nervoso o si impiantano nell'utero o derivano per fecondazione (tutti i bimbi nati per iniezione dello spermatozoo? queste persone non sono passate per alcuna fecondazione ma sono tra noi!). L'embrione a quattro cellule si presenta tra la 40ima e la 50ima ora di sviluppo: sarebbe quindi possibile per il medico produrre il numero di embrioni che giudica utili, effettuare diagnosi, derivare hESC. E senza ricorrere ad esercizi di alta filosofia sull'essere o a giochi semantici sul termine embrione. La legge 40 potrebbe essere decisamente aggiornata. E così anche i 31.000 embrioni criopreservati, destinati a sicura morte, potrebbero avere una fine migliore.

È da questo quadro che deve scaturire la scelta strategica per giungere nel più breve tempo possibile al trasferimento delle promesse terapeutiche delle hESC, così come evidenti dalla sperimentazione animale, alla pratica clinica. Ma sul quadro delineato vi è, vi deve essere, una condivisione generale: i risultati delle ricerche non si giudicano a maggioranza e minoranza (speriamo il CNB ne prenda nota), sono la base del *modus ponens* dei dibattiti sui problemi aperti.

Dir. scientifico Fondazione IRC-  
CS Policlinico San Matteo - Pavia

## Il vuoto di umanità pretesto dell'ingerenza

Filippo Gentiloni

Laicità in crisi. Non è una novità: si tratta di

una crisi che il nostro paese vive da

sempre, ma che in questo momento ha acquistato toni nuovi e nuova gravità. I motivi di questo aggravamento non è difficile individuarli, sia al di là che al di qua del Tevere. Al di là: il nuovo papa ha chiamato i «palazzi» a una nuova rigidità e aggressività. È evidente la paura di scomparire dalla vita pubblica, di limitare il cristianesimo alla vita privata, sacrestia e camera da letto. Al di qua del Tevere è finita quella Democrazia Cristiana che per decenni ha guidato - e limitato - la laicità del governo e dello stato. Oggi le varie forze politiche - tutte, più o meno - fanno a gara per ottenere il consenso dei palazzi apostolici e i voti dei fedeli. A rimetterci la laicità. I temi del confronto sono, come al solito, quelli più «caldi»: la vita e la morte, l'educazione e la scuola. Qui l'autorità cattolica si sente più sicura: non che manchino del tutto le contestazioni, che, però, nel nostro paese e nella nostra cultura sono più deboli. Si pensi al caso Welby di ieri e al caso Eluana di oggi. Si pensi alla difficoltà che sta incontrando la proposta di

legge per il testamento biologico. Per il Vaticano, una «invasione di campo». Poi la scuola: qui si incontrano un desiderio di «evangelizzazione» con il bisogno di soldi e il risultato è l'affermazione di una presenza notevole, pesante. La giustificazione è sempre la stessa: la risposta a un bisogno che sarebbe di tutti, non soltanto dei cattolici e a cui nessun altro sarebbe in grado di rispondere adeguatamente. L'autorità cattolica si afferma sulla presunzione di un vuoto. E di un certo pessimismo: gli altri sbagliano, compreso Darwin, del quale anche da noi, come negli Usa, si ricomincerà a parlare. La risposta, allora? Perché sia solida e credibile non deve limitarsi a polemiche più o meno anticlericali ma deve mostrare la validità di quei valori e di quel pluralismo che la laicità sostiene, anche se con fatica. Un bel problema, anche per il neonato partito democratico. Penso a due libri usciti di recente: *Lo spirito dell'illuminismo* di Zvetan Todorov (Garzanti) e *La virtù del dubbio* di Gustavo Zagrebelsky (Laterza).

## «Testamento biologico nel 2008»

**Eleonora Martini**

**L**a senatrice Fiorenza Bassoli (Ulivo) fa parte della commissione Igiene e Sanità ed ha un compito non facile. È lei che dovrebbe riunire in un unico testo base le undici proposte di legge depositate da quando, il 5 luglio 2006, il senato ha avviato, dopo dieci anni di tentativi naufragati, l'iter sul testamento biologico. O, più correttamente, sulle «dichiarazioni anticipate di volontà sui trattamenti sanitari».

**Senatrice, cosa pensa della sentenza della Cassazione sul caso di Eluana Englaro?**

La corte si è espressa su un caso particolare, difficile e doloroso, che riguarda una persona che da 15 anni si trova in coma persistente e che non ha potuto lasciare scritte le sue volontà. Anche in Senato questa mattina (ieri, ndr) si è aperta una discussione su questa sentenza: qualcuno sottolineava come potesse trasformarsi in una pericolosa ingerenza sul lavoro parlamentare sul testamento biologico, mentre altri la considerano solo una sentenza che riapre un processo.

**Però i giudici di piazza Cavour si sono espressi anche su alcune questioni generali. Per esempio sul fatto che la nutrizione e l'idratazione artificiali sono «indubbiamente» un trattamento sanitario.**

Sì, è questo il punto più spinoso nella discussione in commissione Sanità del senato. Infatti gli 11 testi di legge convergono in molti passaggi ma non su questo. Per esempio il ddl a firma Binetti-Baio Dossi dice che una

persona non può richiedere l'interruzione della nutrizione e dell'idratazione. È l'unico ddl che mette dei limiti alla volontà del paziente. Molti lo sostengono basandosi non solo su aspetti tecnici ma anche su considerazioni di carattere etico-religioso o di natura scientifica. Per altri c'è anche il dubbio che si arrivi a generalizzare la sospensione delle cure a soggetti che non sono più in grado di esprimere la propria volontà.

**E lei, che idea si è fatta?**

Penso che l'argomento non possa essere aggirato anche se credo che il dibattito sull'alimentazione e l'idratazione sia un po' strumentale. La complessità del tema di fine vita non può essere affrontata come negli ultimi mesi con due fronti contrapposti tra chi paventa l'introduzione dell'eutanasia e chi accusa di legiferare secondo il volere della Chiesa. Bisogna invece fare chiarezza su due punti. Primo: l'introduzione di questa normativa non significherà l'abbandono delle persone in fine vita o in coma. Secondo: bisogna definire scientificamente lo stato di «coma permanente» (e non «irreversibile», come scrive la Cassazione). Una legge non deve essere fatta contro qualcuno ma nell'interesse di tutti i cittadini. Bisogna lasciare alla persona la piena libertà di espressione e nell'applicazione intervenire per evitare la sofferenza del paziente. Per esempio le cure palliative non possono essere interrotte neanche se la persona lo richiede. Quindi per esempio se la non idratazione diventa un elemento di sofferenza, va imposta comunque.

Altra cosa invece è la nutrizione che richiede sempre ulteriori interventi medici collaterali.

**Come si sta orientando nel lavoro di assemblamento degli undici diversi ddl?**

Sto raccogliendo in un testo da proporre tutte le parti dei vari ddl che ritengo convergenti evitando di fare proposte specifiche sulle questioni che dividono. Per quanto mi riguarda, sono contraria all'obbligatorietà di redigere il testamento biologico prevista nel ddl di Ignazio Marino. E credo ovviamente che queste dichiarazioni devono poter essere modificate ogni volta che lo si desidera. Il fiduciario che si sostituisce alla persona interessata, poi, deve instaurare un rapporto di dialogo con il medico curante.

**Anche se la Cassazione dice che la responsabilità del medico cessa davanti alla volontà del paziente...**

Certamente ma parla anche di relazione medico-paziente. Io dico solo che non possiamo fare del medico un notaio che legge le dichiarazioni ed esegue. Il medico deve poter interloquire rispetto alla scelta. E nel caso di divergenza di vedute deve intervenire il comitato etico dell'ospedale o del territorio. Anche qui bisognerà vedere come modificare la legge che li istituisce, visto che non si può ricorrere sempre a un giudice.

**Prima parlava di cure palliative, perché secondo lei l'Italia è agli ultimi posti nel mondo nell'applicazione della terapia oppiacea contro il dolore?**

Purtroppo probabilmente dipende un po' dalla nostra cultura, dal fatto che la nostra fede religiosa considera la sofferenza e il sacrificio come un atto di donazione. Ma c'è anche

una scarsa informazione sui mezzi per alleviare il dolore. È solo negli ultimi anni, da quando la gente muore sempre più in ospedale e meno a casa che c'è una maggiore attenzione alle cure palliative. È anche complicato accedere a questo tipo di farmaci e per questo la ministra Turco ha semplificato le procedure di prescrizione medica. E in Finanziaria abbiamo chiesto che cento milioni di euro siano dedicati a sviluppare l'attività delle cure palliative.

**Per concludere, faccia un'previsione: quando avremo, se l'avremo, una legge sul testamento biologico?**

Ho chiesto al presidente di riprendere la discussione subito dopo la Finanziaria. Credo che il dibattito che si è aperto attorno a questa sentenza della Cassazione sia un altro ulteriore elemento di chiarimento. Mi auguro, spero, di vederla entro il 2008.

*Fiorenza Bassoli*

*«Grazie alla sentenza della Cassazione si è riaperto il dibattito».*

*Parla la senatrice che sta lavorando a un testo base di legge*

## Ingerenza, Bagnasco smonta l'accusa

**Diritto di parola** ✻ BENE COMUNE E BENE MORALE COINCIDONO, INSISTE LA CEI

**B**isognerebbe tenerle presenti, le parole pronunciate ieri da Angelo Bagnasco, ogni volta che affiorano accuse di ingerenza della Chiesa nella vita pubblica. Alla settimana sociale di Pistoia, il presidente della Cei ha chiarito lo spirito con cui vanno difesi i cosiddetti «valori non negoziabili»: «Il bene comune può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale». Per i cattolici, dunque, non può esserci differenza: i principi non possono essere vissuti solo nella sfera privata, bisogna battersi perché prevalgano nelle regole della so-

cietà. Al di là delle appartenenze, come si può contestare questo passaggio teorico? Come si può pretendere che la Chiesa si autocensuri ogni volta che vede in pericolo, dal suo punto di vista, il bene comune? Bagnasco si è rivolto alla sua platea e ha ricordato che la presenza pastorale ha bisogno di «un impianto virtuoso senza il quale la teoresi diventa difficile, insidiosa, facilmente ideologica». Per i sacerdoti la battaglia dei valori è dunque un fatto innanzitutto spirituale, non «politico» nel senso proprio del termine. E anche qui, pensare di contestare il diritto della Chiesa a esprimere

opinioni è come voler fissare le regole in casa d'altri.

C'è stato un monito rivolto ai laici «chiamati ad ascoltare il magistero della Chiesa». È chiaro che sia diretto ai laici che si ispirano ai valori cattolici, a prescindere dalla loro collocazione politica. In questo caso le conseguenze nel dibattito sono evidenti, e riguardano chi ha scelto di stare nel campo del centrosinistra, e in particolare i popolari confluiti nel Pd. Che sentono sempre più restringersi il loro spazio di manovra, e avvertono sempre più la difficoltà a sostenere posizioni mediane sulle questioni eticamente sensibili.

# La legge 40 mette d'accordo Rosa nel Pugno e massimalisti

**Convergenze insolite** CHIEDONO DI RIVEDERE LE LINEE GUIDA |

di GIULIA SALVATORI

**A**lla fine un punto di contatto lo hanno trovato. Divisi su tutto, hanno trovato, finalmente, un terreno su cui combattere una battaglia comune. E hanno costruito un ponte, l'unico (finora) in grado di collegare i radicali con la sinistra estrema. Quel ponte si chiama legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita. E coloro che hanno gettato le basi di questa nuova costruzione sono Donatella Poretti (Rnp), Katia Zanotti (Sd), Daniela Dioguardi (Ri-

fondazione), Emanuele Sanna (Ulivo), Tommaso Pellegrino (Verdi), Luigi Cancrini (Pdc) e Giuseppe Astore (Idv). Insieme (mancava solo l'Udeur) hanno inviato alla Turco un messaggio preciso e unitario: «Un ministro che scopre che una legge dello Stato fa un danno alla salute ha il dovere di intervenire», dice Poretti. «Quando a decidere sono i tribunali, significa che siamo di fronte ad un fallimento delle istituzioni». È l'amara conclusione di Tommaso Pellegrino. Obiettivi dei parlamentari: rivedere le linee guida delle legge 40, difendere e tutelare la salute delle donne. Alle

accuse mosse dall'Unione risponde poi il ministro in audizione alla Camera. «Le nuove linee guida - promette la Turco - terranno conto di fatti significativi intervenuti nel frattempo. Come la vicenda di Cagliari (cioè la decisione di un tribunale sardo che ha riconosciuto, a una coppia di aspiranti genitori portatori sani di talassemia, il diritto a effettuare la diagnosi preimpianto sul loro embrione congelato). Sul congelamento degli embrioni - ammette il ministro - la legge 40 in Italia è eccessivamente rigida».

# Caso Eluana, la Chiesa sbaglia la morte non è solo affare di Dio

di **Enzo Mazzi**

**M**i sono sentito sostenuto nella mia ricerca esistenziale, spirituale e religiosa dalla lucida descrizione della personalità di Eluana fatta da Peppino Englaro, il padre della ragazza in coma da quindici anni il cui ennesimo ricorso per ottenere il consenso alla interruzione dell'alimentazione artificiale è stato finalmente accolto dalla Corte di Cassazione. Mia figlia - egli ha detto in sostanza - aveva un senso del morire come parte del vivere e non avrebbe accettato di essere una vittima sacrificale di una concezione sacrale della morte come realtà separata e opposta alla vita. Può darsi che sfugga la gravidanza di un simile messaggio. Ma è proprio lì in quell'angoscioso intreccio di vita/morte che si radica da sempre ed oggi in modo particolarmente intenso la spinta della trasformazione creatrice. Lo scontato "no" del Vaticano è il grido aggressivo di un dio vendicativo (un'immagine distorta di Dio) che avrebbe inventato la morte come punizione della disobbedienza e del peccato. Lui, il padrone assoluto della vita e della morte, non accetta di essere espropriato del proprio potere e di fronte a coscienze mature, come Eluana, capaci di riscattare il morire

dal legame col peccato, determinate a riappropriarsi di aspetti decisivi della vita e della morte, reagisce come un sovrano la cui maestà è stata lesa.

E' un discorso non facile, non si parla mai di queste cose. Si preferisce fermarsi a criticare o all'opposto applaudire le posizioni delle gerarchie religiose nei loro aspetti politici, giuridici o umanitari. E non si avverte il carattere distruttivo delle radici ideologiche che stanno a fondamento di quelle posizioni. Noi percepiamo la morte come separata dalla vita, anzi contrapposta alla vita perché il cristianesimo dogmatico insinuato da secoli nelle coscienze attraverso i riti, le prediche e i catechismi ci ha abituati fin da piccoli a considerare la morte come punizione per il peccato: si tratterebbe di una specie di condanna a morte dell'umanità intera divenuta peccatrice. Nessuno ha il diritto d'intromettersi nell'alleanza esclusiva fra Dio e la morte sua creatura e suo strumento. Il legame di causalità fra peccato e morte è infatti una costante di molti antichi miti. Nel cristianesimo è stato rielaborato in funzione della resurrezione. E' attribuita a Paolo di Tarso l'ispirazione iniziale: «A causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e la morte si è estesa a tutti perché tutti

hanno peccato... Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore... Se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (*Lettera di Paolo ai Romani*). Queste idee Paolo le esprimeva da uomo del suo tempo, in un codice linguistico che richiede di essere decifrato e in un contesto culturale da avvicinare criticamente. Sono tappe del cammino umano di ricerca del senso della vita e della morte. Non sono dogmi da assumere acriticamente quali assoluti. Come invece è avvenuto. Imbalsamare quelle idee è un torto che è stato fatto allo stesso Paolo. Era un rivoluzionario e quindi credeva nella trasformazione. Credeva che è possibile cambiare. Non credeva nelle mummificazioni. Si è rispettosi di Paolo e fedeli al suo spirito solo se si accetta di andare oltre Paolo. Offrire oggi le idee di Paolo, e così quelle di Gesù, nelle loro formulazioni contingenti, come idee assolute, senza tempo, significa renderle incomprensibili agli uomini

e alle donne del nostro tempo. Si perde così il senso della storia come cammino. Il dogmatismo ha ucciso Dio e ha stabilizzato la percezione distorta della vita e della morte. Ed è una tale separazione fra vita e morte che rende tanto aggressivo l'"ordine" mondiale in cui viviamo. Mentre portiamo avanti ogni giorno l'impegno politico e sociale per la giustizia e la pace, contro la violenza e la guerra, al tempo stesso il nostro pacifismo ci deve portare oltre la dimensione socio-politica della lotta. Bisogna andare finalmente alle radici, individuare e tentar di sradicare il gene della violenza che cova in tutto l'apparato mummificato, simbolico e normativo, delle culture e delle religioni. E' il Dio padrone unico e insindacabile della vita e della morte «la cifra assoluta dell'aggressività umana» (Ernesto Balducci). La gerarchia cattolica manca gravemente di umanità nel negare a Eluana il diritto di amare la vita fino a chiedere attraverso suo padre di interrompere l'alimentazione forzata. Ognuno deve fare la sua parte per sradicare la violenza del sacro, usando gli strumenti di conoscenza e di saggezza che gli sono stati forniti dall'esperienza di vita e dalla rete delle relazioni che ha potuto intrecciare.

## Il relativismo non c'entra C'entra il pluralismo etico

**CLAUDIA MANCINA**

La Chiesa, e quindi l'Osservatore romano, hanno sicuramente il diritto di esprimere pareri e formulare giudizi su tutti i fatti e gli eventi della vita pubblica italiana, anche su una sentenza della Corte di Cassazione. Tuttavia potremmo chiedere un po' più di rispetto per la suprema corte, e insieme un po' più di rispetto per il pubblico, cioè per noi tutti. Rispetto significa attenersi alla realtà e non fare ad arte confusione tra cose diverse. Nel riaprire il processo sulla sorte di Eluana Englaro, la Cassazione non ha espresso un orientamento all'eutanasia. È assolutamente fuorviante parlare di eutanasia a proposito del rifiuto delle cure: lo scambio, voluto, ha evidentemente lo scopo di proiettare tutta la problematicità dell'eutanasia su una questione molto più semplice e circoscritta, sulla quale il consenso dell'opinione pubblica è tendenzialmente molto più alto, come si è visto nella recente emblematica vicenda di Welby. Non è vero che nella

sentenza, e in generale nella spinta attuale al riconoscimento del diritto di rifiutare qualunque trattamento sanitario, comprese l'idratazione e l'alimentazione, si esprima un cedimento all'eutanasia: si tratta solo di prendere atto che oggi la fase terminale della vita solo raramente è un processo naturale, e quindi va riportata nell'ambito della capacità di scelta e della libertà di decidere del paziente, che peraltro è sancita dalla nostra Costituzione. Anche sull'eutanasia volontaria, peraltro, sarebbe possibile e opportuno affrontare un dibattito sereno, come del resto sta avvenendo in molti paesi europei. Tuttavia è chiaro che si tratta di un tema scabroso: lo testimonia la decisione presa dal parlamento spagnolo, compresi i deputati socialisti, di non affrontare oggi una proposta di legge sul tema, presumibilmente per non creare nuove tensioni a poca distanza dalle elezioni politiche del 2008.

La scelta, già sperimentata con Welby, di schiacciare il rifiuto delle cure sull'eutanasia risponde dunque a una logica di battaglia

**ENGLARO. LA CHIESA**

*estrema, basata*

sull'idea che sia in gioco l'umanità stessa e che solo la Chiesa la possa difendere, battendosi contro un supposto relativismo che mortificherebbe la dignità umana. Ma proprio qui si palesa un macroscopico errore di prospettiva. La dignità non è un attributo del corpo biologico, ma sta nella coscienza e nella libertà che costituiscono il destino - spesso tragico - dell'essere umano. Il relativismo non c'entra nulla; c'entra invece il pluralismo etico, che è un fatto e perfino, con buona pace dei cattolici, un fatto positivo. Solo le società teocratiche o totalitarie possono essere omogenee dal punto di vista etico. In regime di libertà è del tutto inevitabile che vi siano diverse etiche, e non una sola. La Chiesa non ha il monopolio dell'etica, e la società moderna non è una società disumanizzata, ma - fortunatamente - una società pluralista: cioè una società in cui si confrontano diverse idee su che cos'è l'umanità e il suo destino. È del tutto normale che la legge e i tribunali riflettano questa realtà.

Il pluralismo in realtà ga-

rantisce tutti (compresi i cattolici) senza impedire a nessuno di seguire le proprie convinzioni né di sostenerle pubblicamente criticando e anche combattendo - con le forze della ragione e dell'argomentazione - quelle degli altri. Per questo il pluralismo richiede un solo requisito: il rispetto degli altri, pur nel convinto sostegno delle proprie idee. Quando si fa ricorso a qualunque argomento, pur di avere la meglio, si viene meno a questo rispetto. Confondere il rifiuto delle cure con l'eutanasia, il pluralismo con il relativismo, è un gioco scorretto, che non fa onore a chi lo pratica. E mostra una certa cattiva coscienza: come se si temesse - restando sul terreno del confronto corretto tra diversi modi di pensare - di non avere abbastanza presa sull'opinione pubblica, e forse soprattutto sui suoi rappresentanti politici. È alla politica infatti che si rivolgono queste intermedie. Non ci resta che sperare che la politica sappia rispondere con serenità e con spirito di responsabilità. ■

## La politica che non decide ora attacca la Cassazione

■ LAICITÀ E PRESSIONI "INDEBITE" ■

«È inaccettabile l'ingerenza dei giudici sulle competenze legislative che spettano al Parlamento». Laura Bianconi, capogruppo di Forza Italia in commissione Sanità al Senato, non le manda certo a dire sul caso della povera Eluana Englaro, la ragazza in coma da quasi sedici anni e alla quale il padre Beppino chiede da tempo di poter staccare la spina. Bianconi, in realtà, non dice nulla di diverso da quanto molti suoi colleghi vanno affermando in questi giorni, dopo che la Corte di Cassazione ha deciso che sulla vicenda debba celebrarsi un nuovo processo, accogliendo oggettivamente, almeno in parte, le richieste della famiglia. Bianconi parla addirittura di «fiato sul collo» della Cassazione sul Parlamento e chiede al presidente Franco Marini di esprimere «disappunto» e «indignazione» sull'accaduto.

Ben più pesanti, anche per l'autorevolezza della fonte, sono le parole che si possono leggere nell'editoriale che apre l'edizione di ieri di *Avvenire*, il quotidiano della Cei. Al di là del merito, sul quale pure ci sarebbe da discutere, perché legittimamente ciascuno ha diritto alle proprie idee senza che queste debbano essere imposte agli altri, fa una certa impressione leggere frasi come: «La Cassazione - indebitamente perché la questione non è giuridica, ma scientifica e bioetica - qualifica alimentazione e idratazione come "atti medici", ma ha torto». E a colpire non è il fatto che *Avvenire* ritenga, del tutto legittimamente, che la Cassazione abbia torto, ma quella parola: «indebitamente», come se fossero i vescovi a dover stabilire la com-

petenza della Corte. Il punto è, invece, che sempre più spesso la magistratura, e in questo caso addirittura la suprema corte, viene chiamata a pronunciarsi su questioni sulle quali effettivamente sarebbe meglio che si pronunciassero altri, e ci riferiamo qui proprio ai parlamentari che, invece, per convenienza politica, spaventati dalle conseguenze di ciò che potrebbero decidere, o semplicemente incapaci di mettersi d'accordo su temi così spinosi, decidono di non decidere. La realtà però non si ferma ad aspettare; e così capita che un malato non voglia vivere anni e anni attaccato a una macchina, bloccato su un letto, ferito nella propria dignità di persona. Oppure che una ragazza in coma da oltre quindici anni sia artificialmente (artificialmente, sia chiaro) mantenuta in vita, con una violenza che colpisce non soltanto lei ma anche la sua famiglia, che ha deciso in qualche modo di far valere le volontà espresse dalla stessa ragazza quando ancora era in grado di esprimerle. Ebbene, nel vuoto che la politica lascia, i cittadini non possono far altro che rivolgersi alla magistratura che è così obbligata (e vale la pena ripeterlo: obbligata) a rispondere. Questo giornale ha più volte denunciato i pericoli della via giudiziaria ai diritti civili, ma se la politica non si assume le proprie responsabilità, questa rischia di rimanere effettivamente l'unica strada percorribile per i cittadini. Se, poi, la politica ritiene inaccettabile questa invasione di campo della magistratura, allora decida di decidere, faccia il proprio dovere, produca leggi. Se non ha la forza di farlo, non si lamenti se i cittadini si disamorano di lei, o se altri vengono chiamati a decidere lì dove essa non è stata in grado di farlo. ■

» PRECARIETÀ E LAVORO «

## Ci voleva il Papa

«Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso». Le parole sono di papa Benedetto XVI. E il fatto che Ratzinger le abbia scritte nella lettera inviata a monsignor Bagnasco in oc-

casione della Settimana sociale dei cattolici italiani, apertasi ieri a Pistoia, non fa che sottolinearne ancor di più il significato. Verrebbe da dire, e molti ieri lo hanno fatto con un sorriso, che le stesse parole non avrebbero sorpreso se le avessimo ascoltate da uno dei leader del centrosinistra. Insomma, il Papa in fondo ha detto una cosa

di sinistra, molto più di sinistra di quante ne vengono dette, a proposito di lavoro, da quanti, al contrario di quanto possa fare in concreto Ratzinger, possono porre rimedio a questa situazione di eterna precarietà che colpisce i giovani. Ciò che il Papa ha colto, soprattutto, è ciò che sta impedendo a una intera generazione di costruire il pro-

prio futuro: ovvero che la precarietà nel lavoro condiziona l'intera esistenza di chi vorrebbe poter pensare al futuro invece di essere imprigionato nell'eterno presente che un lavoro precario impone. La speranza è che il Papa sia ascoltato non soltanto quando parla di eutanasia ma anche quando parla del disagio dei giovani. ■

# Facciamo tesoro della sentenza per quando si scriverà la legge

**MARIO RICCIARDI**

La decisione della Corte di Cassazione con cui si accoglie il ricorso presentato dal padre di Eluana Englaro non si limita a rinviare la questione al tribunale di merito, ma interviene fissando due condizioni che devono essere soddisfatte perché sia lecito sospendere la nutrizione e l'idratazione attraverso un sondino di un essere umano che si trovi in stato vegetativo. La prima è che l'irreversibilità dello stato vegetativo risulti accertata, nei limiti del possibile, attraverso la considerazione del grado di probabilità di un risveglio. Solo in presenza di una probabilità esigua, molto vicina allo zero, la sospensione del trattamento che sostiene le funzioni vitali è ammissibile. La seconda è che sia stato univocamente accertato che il paziente, se fosse stato in condizione di farlo, non avrebbe dato il proprio consenso alla continuazione del trattamento cui viene sottoposto. Come è evidente, si tratta di due condizioni la cui soddisfazione non può essere accertata in modo meccanico. Sia la prima sia la seconda richiedono l'esercizio, sebbene in diverso grado, del giudizio.

La prima perché la stima della probabilità statistica di un evento avviene sulla base di una selezione preliminare dei casi rilevanti. L'idea è che andrebbero considerati solo i casi che sono sufficientemente simili da poter essere classificati come appartenenti allo stesso tipo o comunque a un gruppo relativamente omogeneo. Come è ovvio, nessuno si aspetta che il giudice cui è rimessa la decisione sulla sorte di Eluana Englaro svolga questo tipo di indagine in prima persona. Come chiunque, un magistrato ha a disposizione diverse fonti autorevoli cui attingere per essere informato sulla probabilità di risveglio di chi si trova in stato vegetativo da più di dieci anni. Si tratta di statistiche che in parte

sono raccolte e vagliate da organismi nazionali e internazionali della cui affidabilità non c'è normalmente ragione di dubitare. Tuttavia, in presenza di risultati non uniformi, o di dissenso sull'interpretazione del risultato, chi ha l'obbligo di decidere deve necessariamente assumersi anche l'onere di stabilire quale sia, tra quelle che ha a disposizione, la stima più affidabile della probabilità di un risveglio.

Se la stima della probabilità del risveglio non esclude il giudizio, ancora più delicato è accertare se la seconda condizione posta dalla Corte sia soddisfatta. In questo caso, si tratta di stabilire se ci sono ragioni sufficienti per ritenere che Eluana Englaro avrebbe effettivamente negato il consenso alla continuazione indefinita di un trattamento come quello cui oggi viene sottoposta. Per quel che è dato sapere, in questo caso il magistrato non ha a disposizione altro che testimonianze. Valutare l'attendibilità di un testimo-

ne e l'affidabilità di quel che dice non è qualcosa che si possa fare ricorrendo a misure o indici quantitativi. Alla fine ciò che conta in questi casi è la coerenza e la concordanza dei racconti, relativi alle opinioni espresse da Eluana Englaro, di ciascuna delle persone che verranno interpellate. Anche in questo caso, dunque, un compito da far tremare i polsi per il giudice: ricostruire e dare effetto, a distanza di anni, alla volontà di un essere umano che non è più in grado di esprimerla, che non può confermare o smentire, riflettere ulteriormente o decidere di lasciarsi andare.

Vale la pena di sottolineare che non è affatto scontato che le due condizioni risultino soddisfatte nel caso di Eluana Englaro. La Corte non si è sostituita, e non potrebbe farlo, al giudice di merito. Tuttavia, anche entro i limiti segnati dalla funzione di controllo della le-

galità che le appartiene, credo si possa dire che questa è una sentenza importante. Non solo per la procedura prospettata per rispondere al dilemma posto dalla richiesta del padre di Eluana Englaro, ma anche per il contributo che potrebbe dare nel mettere in discussione il fondamento dell'assunzione che ci sia sempre un rappor-

to di mutua esclusione tra terapia e nutrimento. Se l'assunto appare fondato nei casi normali, ci sono circostanze in cui il confine tra le due sfumate al punto che non si può distinguerle senza sollevare questioni più generali, relative ai diversi sensi in cui un essere umano può dirsi in vita, e al modo in cui dovremmo tutelarli. Se l'alimentazione artificiale viene protratta indefinitamente, senza ragionevole speranza di recupero da parte del paziente, c'è da dubitare che il trattamento in questione sia giustificabile soltanto perché normalmente non viene considerato una terapia.

La sentenza della Corte di Cassazione non ha dunque aperto la strada alla soppressione a cuor leggero di un'innocente, come pure potrebbe pensare chi ha letto o ascoltato alcuni dei primi commenti circolati quando si è appreso della decisione. Al contrario, sforzandosi di tenere il giusto equilibrio tra sensibilità morale e rispetto della legge, la Corte si è presa la responsabilità di indicare un modello di procedura per dare risposta anche a casi simili a quello di Eluana Englaro. Le due condizioni specificate nella sentenza circoscrivono un'area entro la quale la richiesta dei congiunti di sospendere i trattamenti che sostengono le funzioni vitali di pazienti in stato vegetativo permanente può trovare una risposta che tenga conto sia dei fatti rilevanti sia della volontà presunta del diretto interessato. Una soluzione ragionevole che potrebbe essere il punto di partenza per un intervento legislativo. ■

# La silenziosa rivincita di Sepe, nuovo re di Napoli

**VATICANO. IN AUGE CON WOJTYLA, SEMBRÒ CADERE IN DISGRAZIA CON RATZINGER** ■

di **PAOLO RODARI**

■ La grande traversata di monsignor Crescenzo, ovvero il cardinale Sepe, sta finalmente per approdare a una riva di meritata gloria. È la spiaggia tanto agognata del riconoscimento dato dal successore di Wojtyla al proprio operato. Un riconoscimento che dopodomani - dieci ore circa di permanenza in tutto - avrà il suo apice nella visita pastorale di Benedetto XVI a Napoli. Una toccata e fuga che, proprio perché avviene volutamente prima dall'inizio dei lavori del Meeting interreligioso promosso da Sant'Egidio, fa risaltare maggiormente il carattere "diocesano" dell'arrivo papale.

È sì che un anno e mezzo fa tutti avevano dato il cardinale per "spacciato". Era il 20 maggio 2006. Sepe, dopo che più volte (in particolare nel giugno 2004, l'ultima estate di Wojtyla) aveva sfiorato la nomina a segretario di Stato, al termine del suo primo quinquennio alla guida di Propaganda Fide non ottenne una riconferma ma fu piuttosto velocemente nominato da Ratzinger arcivescovo metropolitano di Napoli. Per volere di Benedetto XVI, insomma, il "Papa rosso" - così viene chiamato, per il potere che dispone, il prefetto di Propaganda - doveva lasciare la Santa Sede per l'ex regno delle due Sicilie e così adeguarsi a quella che a detta di molti oltre il Tevere altro non era se non una *diminutio* di ruolo.

Per la verità, qualche mese prima, ad alimentare le voci dei maligni che già prevedevano uno spostamento di Sepe lontano da Roma, ci fu la nomina del nuovo segretario del culto divino, quel Malcolm Ranjith che

Sepe, nel 2004, aveva fatto nominare nunzio in Indonesia, proprio quando, dal posto di segretario aggiunto di Propaganda, stava brillantemente salendo i gradini della curia romana. Ratzinger, il 10 dicembre 2005, riportò Ranjith a Roma e la cosa fu vista da alcuni anche come un gesto volutamente di dissenso rispetto a Sepe.

Ma la storia sa prendersi le sue rivincite e del resto Sepe, alle presunte (e rimaste tali) bocciature, aveva già imparato a farci la mano anni addietro. Anche quando era segretario del clero, Wojtyla gli propose un trasferimento che certo non suonava come una promozione, spedendolo alla segreteria generale del comitato del Giubileo del 2000. In realtà, i lavori giubilari procedevano a rilento e c'era bisogno dell'estro di un competente organizzatore per far girare la baracca a dovere. Sepe fece la sua parte,

tanto che, poco dopo, venne promosso a Propaganda. E qui, di certo, non seguì il detto che certi anziani curiali amano ripetere dalle poltrone rosse porpora sulle quali si godono beatamente la pensione vaticana: «In curia - dicono - se vuoi vivere devi fare il morto». Sepe fece di tutto, ma non il morto, e forse - chissà - anche per questo motivo accettò di partire per Napoli senza rimorsi né rancori.

E la cosa si è rivelata - la visita del Papa lo dimostra - una scelta azzecata, tanto che Napoli potrebbe significare per monsignor

Crescenzo il trampolino per altri lidi. Comunque, nel presente, la diocesi partenopea si mostra come un regno certamente pieno di problemi e contraddizioni ma che ha saputo trovare nell'arcivescovo metropolitano un suo nuovo re.

È un consenso globale, quello raggiunto dal cardinale Sepe, un consenso benedetto da tutte le condizioni del caso. A cominciare da quelle ampole di San Gennaro che quando, anche fuori dagli appuntamenti tradizionali, vedono arrivare il porporato nella Real cappella del Tesoro dove sono custodite, altro non possono fare che lasciare sciogliere di rosso colore il sacro grumo che contengono. L'ultima volta fu poco tempo fa: a Napoli c'era in visita l'arcivescovo ortodosso di Cipro Chrysostomos II. Il sangue del martire si sciolse tra lo stupore generale, fino a far dire ai molti presenti: Crescenzo e Chrisostomos, come Paolo e Barnaba, lavorano quali pionieri sulla strada dell'unità dei cristiani. Un'esagerazione, certo, ma anche il sintomo di una benevolenza popolare.

Sepe, fin dall'inizio, intraprese l'avventura napoletana col giusto piglio. Non fece come solitamente usano fare alcuni suoi colleghi, i quali, prima di lasciare gli incarichi passati per i nuovi, si prendono qualche mese per traslocare o per fare chissà cosa. Non chiese al Pontefice una deroga di qualche semestre come se lasciare Roma fosse un'onta che segna irrimediabilmente il futuro di una carriera che si pensava brillante. No, lui partì subito alla volta della sua nuova destinazione e, già un mese dopo la nomina, rinunciando a ferie e riposo estivo, era sul posto.

Benedetto XVI ha annotato tutto: l'obbedienza di monsignor Crescenzo alla sua persona, la capacità di prendere in mano le situazioni più difficili fino a farle, in qualche modo, girare a regime, e soprattutto il suo amore per la gente, il popolo, i primi e veri destinatari di ogni apostolato vescovile.

Ha annotato, Ratzinger, anche quella raccolta di coltelli che Sepe promosse mesi addietro nelle parrocchie della diocesi. Il cardinale, dopo l'omicidio di un sedicenne ucciso a coltellate da un coetaneo, chiese ai ragazzi della malavita della città di deporre le armi, i coltelli appuntati, ai piedi degli altari delle chiese partenopee. Non tutti lo fecero, ovviamente. Ma dopo una quaresima di raccolta, in piazza del Gesù, al termine del rito della Via Crucis, fu un congruo bottino a essere bruciato tra il tripudio di tanti fedeli.

Già, un tripudio. Non è un termine esagerato. La gente, tra i vicoli, pare si pieghi - ginocchia a terra - quando passa il cardinale, cosa che non capitava più da tempo immemore. Lo venerano come un capopopolo arrivato in sordina ma capace in pochi mesi di colpire al cuore la gente di Napoli, e soprattutto di portare il Pontefice in città, per un giro panoramico in auto dall'aeroporto a piazza del Plebiscito, per una messa all'aperto, per un pranzo con i cardinali e i vescovi della Campania, per un momento di adorazione del Santissimo e di venerazione delle reliquie di San Gennaro, fino al ritorno in elicottero a Roma, la città dove Sepe era prefetto ma dove mai fu re. ■

## Wojtyla e l'Italia spaesata

ANDREA  
RICCARDI

**Q**uello di Giovanni Paolo II, il più lungo pontificato del secolo richiede uno studio capace di abbracciare un quarto di secolo, un lungo ministero, che è davvero complesso. **SEQUE A PAGINA 11**

Non mi sono ritrovato nella lettura che ne dà un noto storico italiano, Giovanni Miccoli, *In difesa della fede*. La comprensione dell'eredità di Giovanni Paolo II rappresenta – anche solo per l'Italia – un appuntamento intellettuale e culturale decisivo. Invece, in un mondo cangiante e sulla notizia, il rischio è archiviare nel revisionismo o nella pigrizia intellettuale. Da un punto di vista storico e intellettuale non capisco come i cristiani italiani, talvolta alla ricerca di antenati nella loro storia sociale dell'altro ieri, non affrontino in modo serio il tempo di Wojtyla che è ancora oggi.

Papa Wojtyla ha avuto la capacità di leggere il cattolicesimo italiano, più della Cei di allora che ne notava solo taluni segmenti. Non ha creduto alla fatale decadenza del cristianesimo italiano, che molti prevedevano. Ha creduto che andasse capito qual era: un cattolicesimo di popolo, segnato da una complessità, che non vuol dire divaricazione. Le semplificazioni delle geometrie pastorali o dei piani non rendevano giustizia a un mondo non riducibile *ad unum*, né organizzabile geometricamente. Andava ravvivato e guidato con carisma. Wojtyla ha sconvolto la distinzione weberiana tra carisma e ufficio, unendoli entrambi con originalità. Il suo è stato un governo carismatico, creatore di unità nella complessità. Il cattolicesimo si esprimeva in modo plurale: era frutto del postConcilio o di una ventata di soggettivismo, ma anche di stratificazioni storiche, spirituali e pastorali, di differenze tra Nord e Sud. Bisognava ravvivare il gusto di una storia da scrivere insieme e con gli italiani.

Per papa Wojtyla il cattolicesimo non andava razionalizzato, magari per corrispondere a un modello: è cattolicesimo vero, ma plurimo, quello italiano. Per lui, era rispetto convinto di una stratificazione di vissuti, di opera dello Spirito, di storia di santità. Lontano dall'idea del piano,



C  
h

... ..

... ..

Wojtyla vedeva un cristianesimo di popolo orientato a comunicare il Vangelo. Non rinunciava al mondo dei santuari e alla pietà, piuttosto accantonati nella pastorale postconciliare. Ma ha attenzione alla cultura. Il papa, amico degli intellettuali, è sensibile a un cristianesimo di popolo, quello dei santuari, della vita parrocchiale, quello, così diverso tra loro, dei movimenti e delle nuove comunità, che inserisce nella Chiesa italiana con dignità. Nessuno di questi segmenti deve essere lasciato cadere perché costituisce una strada per la fede stessa. In questa realtà plurima il papa vedeva il frutto dell'azione dello Spirito, fede del popolo, santità e iniziative carismatiche. Sentiva la grande storia che pulsava in questo mondo. C'era storia spirituale da respirare nei santuari, nel contatto con la gente, nel ritessere il senso di una vasta comunità di popolo cristiano. Il suo genio non è razionalizzare, ma guidare la complessità, la realtà di un popolo dalla storia cristiana bimillenaria. In questo è genio molto contemporaneo, ma dal sentire antico.

Il Concilio, per lui, è sorgente di uno slancio di un popolo che evangelizza. A tutti i livelli, ribadisce il primato del credere e dell'evangelizzare; ma è convinto che abbia una ricaduta profonda sulla vita sociale. In questo non ha il pudore del cattolicesimo italiano, vissuto da ospite nello Stato liberale. Ludovico Montini una volta mi disse: «È combattendo nella prima guerra mondiale che ci siamo guadagnati il nostro essere



italiani». Wojtyla non ha questi problemi. È un polacco che si sente vescovo italiano. Non ha le perplessità del cattolicesimo postconciliare che fetida distinzioni e sente il lungo governo della Dc come un peso. Ben profonda e provata è, per lui, la presenza del cristianesimo nella storia nazionale. Non sente il fascismo o la vocazione della minoranza, anche se non pretende l'egemonia.

A Loreto, nel 1985, Giovanni Paolo II spiega ai cattolici: «Anche in una società pluralistica e parzialmente secolarizzata, la Chiesa è chiamata a operare, con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante...». La fede vissuta del popolo cristiano deve avere un ruolo guida in un paese che il papa non considera totalmente secolarizzato, anzi in buona parte cristiano, ma a rischio di fratture a partire dal soggettivismo. (...)

iano,  
ismo

In questa visione rinascono le Settimane auspicate a Loreto. Si ricomincia nell'anno della *Centesimus annus*, quando il papa rilancia la dottrina sociale. Parte anche il progetto culturale che, paradossalmente, si collega a un cristianesimo di popolo, cioè a un cristianesimo che non ha rinunciato a pensare e a parlare con gli altri. Illustra bene questa prospettiva in cui fu impegnato, la figura di monsignor Naro, intellettuale e

estimatore di un cattolicesimo di popolo, attento alla questione sociale e a quella antropologica.

Wojtyła – lo si voglia accettare o no – ha un'idea d'Italia. Di fronte a un paese che rischia di frammentarsi e che cerca nuovi equilibri politici senza trovarli negli anni Novanta, il papa ha un'idea d'Italia. Considera, ad esempio, il Mezzogiorno e quella che Pietro Borzomati ha chiamato la questione meridionale ecclesiale: conosce le risorse del Sud religioso in un cattolicesimo che ha più pensato al Nord. (...)

L'idea sull'Italia si esplicita nel 1994 quando, in un periodo di crisi, propone una "grande preghiera per l'Italia e con l'Italia". Allora considera «valutazione errata» affermare che «una forza di ispirazione cristiana avrebbe cessato di essere necessaria». Tre sono le eredità qualificanti il paese: la fede, la cultura e l'unità (anche di quest'ultima si sente difensore intransigente). L'Italia democratica ha un servizio cristiano e umano

all'Europa e al mondo. (...)

Queste idee non facevano l'unanimità dei cattolici italiani. Il suo non è stato un pontificato esente da critiche, anche se oggi lo si dimentica con la logica (già vista con gli ultimi quattro papi almeno) di esaltare il papa morto per criticare il vivo. Va detto che, però, Giovanni Paolo II ebbe anche la capacità di coinvolgere (non sempre convincere) tanti con la simpatia verso gli uomini e la sincerità comunicativa del suo credere, divenendo un grande leader nazionale. La sua è una pastoraltà da capire. Credeva – citando Pertini – che «la Chiesa possa fare molto di più di quanto si ritiene generalmente. Essa è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal nord al sud. Una forza che ha superato la prova della storia». La domanda è ancora aperta. Forse bisognerebbe avere il coraggio non solo di dire tante cose al nostro paese, ma di provare a dire cos'è l'Italia, cos'è in Europa, cos'è nel mondo. Non è l'idea di cui ha bisogno un paese che sbanda nella vertigine della globalizzazione?

*\*dalla relazione alla 45esima Settimana sociale dei cattolici*

## TRA PUTIN E MEZZALUNA GUERRIERA

ENZO  
BETTIZA

**V**enti, simboli, evocazioni di guerra convenzionale, e perfino nucleare, incombano e s'intrecciano nelle tre crisi che l'America si vede costretta a subire simultaneamente. Da tempo la situazione internazionale non presentava un quadro così torbido, così insidioso e così complesso. Anche se l'intemperanza verbale fa parte dello stile politico di George Bush, non è certo possibile tapparsi le orecchie e scrollare le spalle quando si sente il capo della massima potenza planetaria agitare lo spettro di una «terza guerra mondiale».

Il primo punto di crisi coinvolge nel fallimento, anche sul piano personale, l'amici-  
zia ormai strinata tra Bush e Putin. La fragilità del lungo quanto falso idillio è emersa in piena luce nel momento in cui il

presidente russo, abbracciando il presidente Ahmadinejad, gli ha assicurato il supporto di Mosca sul nucleare e la garanzia di una copertura militare a Nord a cui potranno partecipare anche le repubbliche islamiche ex sovietiche: si è ristabilita così, contro l'eventualità, sempre meno virtuale, di un improvviso attacco americano o israeliano alle installazioni atomiche iraniane, l'antica complicità strategica antioccidentale tra l'Urss e l'Iran khomeinista. La seconda crisi scon-

volge gli equilibri già difficili tra Stati Uniti e Cina, amica petrolifera dell'Iran e protettrice politica della Birmania dei generali, a causa della spinosa questione tibetana.

Il nodo è venuto al pettine, più aggrovigliato che mai, dopo che il Congresso su pressione democratica, con la partecipazione personale di Bush, ha insignito il Dalai Lama della più alta onorificenza americana.

**P**er Washington il Nobel buddhista è un simbolo di libertà religiosa; per Pechino, offesa e infuriata, che nella premiazione ha visto una provocatoria ingerenza negli affari interni cinesi, il Lama è invece un sostenitore dell'indipendenza del Tibet e quindi un pericoloso nemico della storica unità statale dell'impero celeste. Qui, accanto all'irrisolto problema «secessionistico» di Taiwan, si profila un ulteriore focolaio di contrasto con un'America che tuttavia, alla vigilia delle Olimpiadi del 2008, la Cina vorrebbe considerare degna di dialogo e di attenzione.

Ma la terza crisi, quella in atto con la Turchia, è forse la più grave sul piano dell'interesse nazionale degli Stati Uniti. Lo screzio con Ankara, fattosi aspro in seguito alla mozione parlamentare di Washington sul massacro degli armeni durante la Grande Guerra, definito per la prima volta «genocidio», appare tanto più grave in quanto non contrappone l'America a una grande potenza rivale come la Cina e la Russia. La contrappone, bensì, ad una nazione alleata importante, stretta, indispensabile nell'ambito dell'Alleanza atlantica, già valorosa compagna d'armi nella guerra di Corea, oggi insostituibile quale avamposto regionale islamico nella lotta al terrorismo fondamentalista. Anche qui, come nel ginepraio tibetano, Bush è stato inchiodato dall'empito liberal dei democratici, pungolati dall'influente diaspora armena della California, e ora si vede costretto a lottare contro il tempo su due fronti: su quello interno, per bloccare l'iter della mozione sul genocidio dalla commissione Esteri al voto del Congresso, e su quello esterno, per dissuadere il governo e l'esercito di Ankara dal prendersi una rivincita antiamericana attaccando le postazioni curde nell'Iraq settentrionale. Decine di migliaia di soldati turchi, appoggiati da carri armati e artiglieria pesante, sono già schie-

rati lungo la frontiera irachena che, di fatto, è una frontiera di cartapesta simboleggiata da uno sgangherato e isolato cancello di ferro. Sembra che i generali laici, risentiti con le istituzioni americane, ma al tempo stesso ancora parzialmente leali al vincolo tradizionale con le forze armate americane, abbiano deciso di non varcare il misero cancello fino a novembre, allorché il Congresso statunitense dovrà decidere a sua volta se votare o no la mozione sul genocidio armeno.

Dal 1974, dall'invasione turca di Cipro, quando Washington impose al governo Ecevit l'embargo militare, non era scoppiata una crisi altrettanto seria tra gli Stati Uniti e la Turchia. Ma il passo d'allora non toccava gli interessi americani in una maniera altrettanto diretta ed esplosiva come, invece, li tocca oggi nella caotica situazione irachena. Il Nord, dove i curdi hanno di fatto costituito uno staterello curdistano, è nel suo insieme la zona più calma nonché il più

cospicio bacino petrolifero dell'Iraq lacerato da fazioni terroriste sunnite e sciite. Curdi regolari e soldati americani custodiscono i pozzi di greggio, sorvegliano e incanalano lo scorrimento di una vita civile alquanto normale e ordinata. Il neo nel quadro è l'asilo che nell'estremo settentrione, ai confini con la Turchia, gli irredentisti del capobanda Barzani offrono ai curdi irregolari: sono questi che inquietano le autorità di Ankara compiendo sistematiche incursioni guerrigliere contro civili e militari turchi. Sono questi, alla fin fine, coloro che «al momento opportuno», come dicono i generali turchi, potranno dare all'esercito turco il pretesto per invadere l'Iraq e coinvolgere così in una contagiosa guerra locale i soldati curdi e perfino quelli statunitensi. Si aprirebbe così un nuovo fronte iracheno, un conflitto armato che finirebbe per mettere l'uno contro l'altro i governi di Baghdad e di Ankara con gli americani intrappolati nel mezzo. Alla piccola guerra si aggiungerebbe tutto il resto: il boicottaggio delle basi americane in Turchia già malviste dalla popolazione, la saldatura nazionalista tra la giunta militare laica e il governo islamico di Erdogan, l'ingerenza politica e forse peggio che politica di iraniani e siriani spalleggiati dai russi. La conclusione finale sarebbe la più disastrosa anche per l'Europa. Cioè la deriva e il salto della Turchia dall'Islam moderato all'islamismo militante, filoiraniano, filoarabo, distaccato per sempre dall'Occidente. Un ritorno in campo della mezzaluna guerriera come ai tempi della distruzione di Belgrado, della conquista di Budapest e dell'assedio di Vienna.

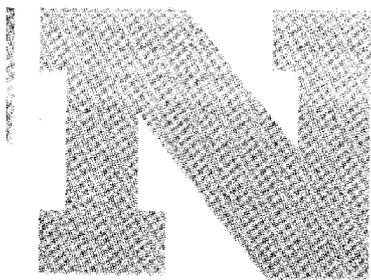
LA SFIDA  
DELLO ZAR  
«La Russia  
pronta  
al riarmo  
nucleare»

Chiesa e Molinari  
ALLE PAGINE 6 E 7

# NAOMI KLEIN E LO "SHOCK CAPITALISMO"

JOSEPH E. STIGLITZ

chiarato di creare un Iraq con un libero mercato. paesi che oppongono resistenza e libero mercato.



el mondo così come lo vede Naomi Klein non ci sono eventi casuali. La distruzione di New Orleans ad opera dell'uragano Katrina ha scacciato molti residenti, afroamericani e poveri, e ha permesso che la maggior parte delle scuole pubbliche della città venissero rimpiazzate da scuole private legalmente riconosciute.

La tortura e le uccisioni nel Cile del generale Pinochet e nell'Argentina della dittatura militare sono state un modo per spezzare ogni resistenza al libero mercato.

instabilità in Polonia e in Russia dopo il crollo del comunismo e in Bolivia dopo l'incontrollabile inflazione degli anni '80 hanno permesso a quei governi di rifilare a una popolazione che opponeva resistenza una impopolare "terapia d'urto" economica. E poi c'è il «piano tattico di Washington per l'Iraq»: «Traumatizzare e terrorizzare l'intero paese, distruggere deliberatamente le sue infrastrutture, non fare nulla mentre la sua cultura e la sua storia vengono saccheggiate, poi far tornare tutto a posto con un rifornimento illimitato di elettrodomestici a buon mercato e cibo spazzatura d'importazione», per non parlare di un mercato azionario e di un settore privato molto forti.

*Shock Economy* è il frutto dell'ambizioso esame che la Klein fa della storia economica degli ultimi cinquant'anni e dell'avanzata del fondamentalismo del libero mercato in tutto il mondo. «Il capitalismo dei disastri», come lo chiama lei, è un sistema violento che a volte deve servirsi del terrore per fare il suo lavoro. Come Pol Pot che proclamava che la Cambogia sotto i Khmer Rossi era all'anno zero, il capitalismo estremo ama la pagina nuova, trovando spesso nuove aperture dopo una crisi o uno "shock". Per esempio, sostiene la Klein, la crisi asiatica del 1997 spianò la strada al Fondo Monetario Internazionale, ai suoi propri programmi nella regione e alla svendita di molte imprese statali comprate da banche occidentali e da multinazionali. Lo tsunami del 2004 permise al governo dello Sri Lanka di obbligare i pescatori ad abbandonare le loro proprietà sul lungomare così che potessero essere vendute a società immobiliari. La distruzione dell'11 settembre ha permesso a George W. Bush di sferrare una guerra con lo scopo di

in uno dei primi capitoli, la Klein paragona la politica economica radical-capitalista alla shockterapia applicata dagli psichiatri. Intervista Gail Kastner, una delle vittime degli esperimenti segreti della Cia sulle tecniche di interrogatorio che furono portate avanti dallo scienziato Ewen Cameron negli anni '50. La sua idea era di usare l'elettroshock per far crollare il paziente. Una volta che la distruzione del modello comportamentale era stata raggiunta, il paziente poteva essere riprogrammato. Ma, dopo aver fatto crollare i suoi "pazienti", Cameron non riuscì mai a ricostruirli.

In un altro capitolo introduttivo, la Klein parla di Milton Friedman – che chiama «l'altro dottor shock» – e della sua battaglia per conquistare gli economisti e le economie dell'America Latina. Negli anni '50, mentre Cameron portava avanti i suoi esperimenti, la Scuola di Chicago sviluppava le idee che avrebbero eclissato le teorie di altri economisti in voga in quel periodo in America Latina. Cita ciò che l'economista cileno Orlando Letelier sosteneva a proposito «dell'armenia interna» tra il terrore del regime di Pinochet e la sua politica di mercato libero. Letelier diceva che Milton Friedman era corresponsabile dei crimini commessi dal regime, respingendo la versione di Friedman di essere solo un "consulente tecnico". Letelier fu ucciso nel 1976 da un'auto bomba piazzata a Washington dalla polizia segreta di Pinochet. Secondo la Klein, fu un'altra vittima dei "Chicago Boys" che volevano imporre il capitalismo del libero mercato nella regione.

Attivista no-global tra i più famosi del mondo e autrice del best seller *No-Logo*, la Klein ci fornisce una ricca descrizione delle macchinazioni necessarie per imporre sgradevoli politiche economiche a

del costo in vite umane. Traccia un inquietante profilo della *hybris*, non solo di quella di Friedman ma anche di quanti hanno abbracciato la sua dottrina. Colpisce sentirsi ricordare di quante delle persone coinvolte nella guerra in Iraq erano state precedentemente coinvolte in altri episodi vergognosi nella storia della politica estera degli Stati Uniti. Traccia un percorso evidente che va dalle torture in America Latina negli anni '70 fino a quelle di Abu Ghraib e di Guantanamo.

La Klein non è un professore universitario e non può essere considerata tale. Ci sono molti punti nel suo libro in cui cade nel semplicismo. Ma anche Friedman e gli altri sostenitori della terapia d'urto si sono resi colpevoli di eccessiva semplificazione, basando le loro certezze della perfezione delle economie di mercato su modelli che presupponevano una informazione perfetta, una competizione perfetta, perfetti rischi di mercato. In realtà, l'accusa contro queste politiche è ancora più forte di quella che fa la Klein. Esse non hanno mai avuto solide fondamenta empiriche e teoriche e, persino mentre venivano imposte, gli economisti delle università spiegavano i limiti del mercato – per esempio, tutte le volte in cui l'informazione è imperfetta, cioè sempre.

La Klein non è un economista ma una giornalista che viaggia per il mondo in cerca di informazioni di prima mano su ciò che realmente è accaduto sul posto durante la privatizzazione dell'Iraq, all'indomani dello tsunami in Asia, nel corso della continua transizione polacca verso il capitalismo e negli anni successivi alla presa del potere da parte dell'African National Congress, in Sudafrica, che non riuscì a perseguire la poli-

tica di redistribuzione racchiusa nella Carta delle Libertà dove si affermano i principi fondamentali. Questi capitoli sono le parti meno eccitanti del libro ma sono certo le più convincenti. Nel caso del Sud Africa, la Klein intervista sia attivisti che altri, soltanto per scoprire che non esiste una risposta unica. Impegnato nel tentativo di evitare la guerra civile negli anni immediatamente successivi alla fine dell'Apartheid, l'Anc non comprese fino in fondo l'importanza della politica economica. Temendo di far fuggire gli investitori stranieri, accolse i consigli del Fondo Monetario e della Banca Mondiale e avviò una politica di privatizzazioni, riducendo le spese, la flessibilità del lavoro e così via. Questo non impedì a due delle maggiori compa-

gnie sud africane, la South African Breweries e l'Anglo-Americana, di trasferire il loro quartier generale a Londra. Il tasso di crescita medio è stato un insoddisfacente 5% (molto inferiore a quello dei paesi dell'Asia orientale, che hanno seguito strade diverse); la disoccupazione per la maggioranza nera è del 48%; e il numero di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno si è duplicato, dai due milioni del 1994, anno in cui l'Anc ha preso il potere, ai quattro milioni di oggi.

Alcuni lettori possono considerare le rivelazioni della Klein come la prova di una gigantesca cospirazione, conclusione che lei esplicitamente rifiuta. Non sono le cospirazioni che distruggono il mondo ma una serie di svolte sbagliate, di politiche fallite, con l'aggiunta di

piccole e grandi ingiustizie. Eppure, quelle decisioni sono guidate da idee di più vasta portata. I fondamentalisti del mercato libero non hanno mai apprezzato abbastanza le istituzioni necessarie al buon funzionamento dell'economia, meno che mai un più ampio tessuto sociale di cui ogni civiltà ha bisogno per prosperare e fiorire. La Klein termina con una nota di speranza, descrivendo le organizzazioni non-governative e gli attivisti che, nel mondo, cercano di fare la differenza. Dopo 500 pagine di *Shock Economy*, è chiaro che si trovano col lavoro bell'e pronto.

*Copyright The New York Times*  
*Traduzione*  
*di Valeria Garrassini Garbarino*

# Se tre suicidi al giorno vi sembrano pochi

## MALATI TERMINALI. LA DRAMMATICA FOTOGRAFIA DELL'ISTAT

**I CARLO TROILO**

■ A un anno e mezzo dall'inizio della legislatura, in un quadro politico così turbolento da rendere possibile anche un ritorno anticipato alle urne, nessuna delle principali questioni eticamente sensibili - unioni di fatto, testamento biologico, eutanasia, revisione della legge 40 - sembra prossima a trovare una soluzione legislativa. Questa situazione di emparse totale si deve soprattutto ai veti della Chiesa e alla obbedienza della maggioranza delle forze politiche, per convinzione ma più spesso per opportunismo, alle sue direttive. Ma in parte essa è dovuta a errori di comportamento delle forze laiche che si battono per quelle leggi, errori come quelli commessi in materia di unioni di fatto (l'insistenza nel voler presentare un ddl del governo, per di più reso pasticciatissimo dall'improbabile tentativo di mettere insieme i punti di vista dei ministri Pollastrini e Bindi).

Un discorso simile si può fare sulla eutanasia. In questo caso converrebbe mettere in fila alcuni dati di fatto e poi pensare alla soluzione legislativa realisticamente perseguibile.

Primo: da 5 o 6 anni innumerevoli sondaggi mostrano come sia netto e crescente, soprattutto dopo la drammatica vicenda di Pier Giorgio Welby, il consenso della maggioranza degli italiani (anche dei cattolici) sulla eutanasia, almeno nel caso dei malati terminali nel pieno delle loro capacità intellettuali.

Secondo: hanno suscitato notevole impressione i dati Istat sui suicidi di malati terminali, che io stesso ho "scoperto" e reso noti circa un anno fa: circa 1.000 l'anno (3 al giorno), oltre ai tanti che non sono ufficialmente rilevati dalle forze dell'ordine e trasmessi all'Istat.

Terzo: malgrado tutto ciò, parlare di eutanasia significa ancora violare un

tabù: una violazione che appare più grave se ci si muove con proposte di legge che abbracciano anche altri temi, come il testamento biologico, e che recano solo le firme di parlamentari della Rosa nel pugno, fortemente critici con l'ingerenza della Chiesa su questi temi.

Converrebbe dunque, con grande pragmatismo, lasciare che seguano il proprio iter parlamentare le norme più complesse sul testamento biologico e sulla eutanasia - naturalmente continuando a impegnarsi per la loro approvazione - e concentrarsi subito su un tema circoscritto ma scottante: la possibilità del suicidio assistito per i malati terminali. Come avvenuto in passato per la abolizione

delle norme sull'adulterio o sul "delitto d'onore" (e non si trattava di temi marginali), basterebbe agire direttamente sul codice penale, proponendo la modifica dell'articolo 480, che punisce l'aiuto al suicidio con la reclusione da 5 a 12 anni. Si tratterebbe

di aggiungere due articoli che da un lato dichiarino «non punibile» il medico che aiuta attivamente a morire il malato terminale, dall'altro stabiliscano una serie di controlli e di garanzie per accertare che il richiedente sia pienamente

*compos sui* e che non vi siano condizionamenti, al fine di evitare possibili usi impropri della norma.

Il relativo ddl dovrebbe essere firmato da parlamentari che rappresentino il più ampio e trasversale arco di forze politiche, compresi alcuni dei 40 già iscritti alla Associazione Luca Coscioni, e dovrebbe essere sostenuto con grande determinazione, perché non si può ignorare, su un tema così importante, la volontà della grande maggioranza degli italiani. Per sostenere questa riforma del codice penale andrebbero ricordati senza posa e con durezza i mille suicidi l'anno, le interminabili sofferenze di Welby e di Nuvoli e quelle di Eluana Englaro, che da 15 anni attende di poter morire: si tratta di una realtà intollerabile, che un paese civile non può lasciare immutata. I cattolici, convinti che la vita è un dono di Dio e solo Dio può decidere come e quando riprenderla, offrano pure le proprie sofferenze per conquistarsi il regno dei cieli: noi li rispettiamo. Ma non pretendano di costringere i non credenti alla inaccettabile alternativa tra le prolungate e inutili sofferenze del malato terminale e l'orrore del suicidio: rispettino il loro dramma e la loro volontà. ■

## *Il Pd si ispiri all'Assemblea del 1946*

ANGELO  
BERTANI

**A**ssai opportuno l'intervento di Marco Olivetti (**Europa** del 13 ottobre) in risposta ad Angelo Panebianco (**Corsera** dell'11 ottobre): più che un attacco ai "conservatori della Costituzione", quella era una polemica reazionaria contro la lettera e lo spirito della Costituzione. E non solo. C'è infatti rapporto che lega i valori e l'attualità della Costituzione all'identità e alla nascita del Partito democra-

tico. Dopo le primarie i critici del Pd non possono più dire: fusione fredda. C'era molta gente, società civile, specie in regioni politicamente di frontiera, al nord, dove il voto a Bindi e Letta (spesso fra il 30 e il 50 per cento) dice molte cose. E calore e consenso ci sono stati anche al centro e al sud.

Dunque il progetto funziona. E allora si prova a dire che le componenti del nuovo partito sono troppo diverse, non hanno nulla in comune e litigheranno sempre?

*I cattolici  
portino  
un contributo  
di idee e una  
testimonianza  
di vita*

Certo bisognerà che tutti siano intelligenti e generosi. Che il "mescoliamoci" non esprima la ricerca di un nirvana in cui ciascuno dimentica e sogna. Servirà che ciascuno abbia a cuore le sue radici e rispetti quella degli altri. Inoltre ci sarà bisogno che insieme si riscoprano i valori comuni, che uniscano. Infine che insieme si leggano le novità per affrontarle con un progetto innovativo. Tre momenti diversi, che dovranno essere in qualche modo distinti e riconosciuti da nuove regole comuni. Tre momenti che hanno un precedente di successo: l'Assemblea del '46 e la Carta costituzionale.

Anche nei seggi del 14 ottobre, la cultura costituzionale era visibilmente il primo ed essenziale valore comune. È lo stile, il progetto che in tempi difficili aveva potuto unire Togliatti e La Pira, Calamandrei e Lazzati, giustamente ricordato nel recente documento dell'associazione "Città dell'uomo" (diffuso il 4 ottobre).

Se la Costituzione fosse un relitto, frutto di una cultura fuori dalla realtà, come dice Panebianco, anche il Pd e tutta la speranza di una politica pensata e democratica, razionale e progressiva, sarebbe utopia o inganno. Perciò l'impegno nella costruzione del Pd, già difficile, diventa anche più importante; e ai giovani bisogna spiegare che in politica, purtroppo, non si tratta di costruire il paradiso in terra, ma di evitare che diventi un inferno (com'è in larga parte del mondo...). Ai cattolici democratici, dentro e fuori le strutture del Pd, tocca il compito di portare un contributo di idee e una testimonianza di vita all'opera comune. Senza perdere la loro vera identità: la "diversità" della "lettera a Diogneto" e il "principio di inappagamento" di Aldo Moro.

**PREOCCUPAZIONE DEL PAPA SU LAVORO PRECARIO ED EUTANASIA.** Benedetto XVI, intervenendo alla settimana sociale della Cei, ha collocato vita e matrimonio tra le "emergenze etiche e sociali", insieme con la precarietà del lavoro. Per il Papa il "rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna sono valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato". Benedetto XVI ha anche sottolineato come la "precarietà del lavoro" non permetta ai giovani di costruire una famiglia e come per questo "lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso". Il ministro della Solidarietà, Paolo Ferrero, (Prc) ha detto che "su questo il Papa va ascoltato".

*"Il rifiuto dei trattamenti terapeutici è un diritto costituzionale". E' quanto scrive il gup del Tribunale di Roma nelle motivazioni sul proscioglimento dell'anestesista intervenuto su Piergiorgio Welby.*

## LA DOPPIEZZA E IL TERRORE

APPELLO DI 138 MUSULMANI

di MAGDI ALLAM

Se si chiedesse ai musulmani «Voi siete per la vita dell'umanità e per l'amore degli uomini?», la stragrande maggioranza risponderebbe indubbiamente: «Sì». Ma se si chiedesse loro: «Voi siete per la vita di Israele e per l'amore degli israeliani?», ebbene, state certi che la stragrande maggioranza risponderebbe: «No», perché li considerano «il nemico da eliminare conformemente alla sharia, la legge islamica».

Ugualmente se si chiedesse loro: «Voi siete contro il terrorismo?», la stragrande maggioranza risponderebbe indubbiamente: «Sì». Ma se si chiedesse loro: «Voi siete contro il terrorismo palestinese, iracheno o afgano?», ebbene state certi che la stragrande maggioranza risponderebbe «No», perché non lo considerano terrorismo bensì «resistenza, il livello supremo della Jihad, la guerra santa, legittimata dal Corano».

Che cosa significa? Che i musulmani, lo dico con rammarico, mantengono un doppio parametro etico sulla vita e sull'amore, a secondo dell'identità del prossimo e dei carnefici. E che, di conseguenza, disconoscono sostanzialmente la sacralità della vita. Ebbene, la storia mediorientale del dopoguerra ci insegna che nel momento in cui i musulmani hanno mantenuto un'eccezione al diritto alla vita, ritenendo che esso valesse per tutti tranne che per Israele, quest'eccezione ha spalancato una voragine nichilista che ha finito per fagocitare e infierire contro tutti i «diversi», sprigionando un'ideologia di odio, violenza

e morte che in ultimo si è ritorta contro gli stessi musulmani. Al punto che oggi la gran parte delle vittime del terrorismo islamico, che si fonda sulla discriminazione di Israele rispetto al diritto alla vita, sono musulmani.

Purtroppo ciò sembra essere sfuggito a quanti, da Giuliano Ferrara ai cardinali Jean-Louis Tauran e Angelo Scola, hanno espresso su *Il Foglio* un chiaro apprezzamento alla «Lettera aperta e Appello delle Guide religiose musulmane» al papa Benedetto XVI, ai patriarchi delle Chiese ortodosse e ai leader cristiani nel mondo, incentrata sulla dissertazione teologica della comunanza tra islam e cristianesimo attorno all'amore per l'unico Dio e all'amore per il prossimo. Ferrara ha titolato il suo editoriale del 16 ottobre «La fatwa della riconciliazione - Né irenica né isterica, la lettera dei 138 è il gesto tanto atteso dopo Ratisbona». Mentre il cardinale Tauran l'ha qualificata come «un segnale molto incoraggiante, poiché dimostra che la buona volontà e il dialogo sono capaci di vincere i pregiudizi». Sempre su *Il Foglio*, che ha avuto il merito di pubblicare integralmente la Lettera, Carlo Panella ha espresso una valutazione fortemente critica, il padre gesuita Samir Khalil Samir si è mostrato alquanto perplesso, mentre Roger Scruton ha assunto una posizione interlocutoria. L'errore di fondo è di immaginare che si possa condividere la fede in uno stesso Dio a prescindere dalla condivisione della sacralità della vita, ritenendo che essa possa essere concepita alla stregua di un percorso a tappe, quindi un valore relativizzabile subordinato a considerazioni di opportunità tattiche, oppure come un contenitore a compartimenti stagni in cui la negazione del

diritto all'esistenza di Israele non inficia la genuinità del valore assoluto, universale e trascendente, affermato solennemente invocando una serie di versetti coranici estrapolati dal loro contesto a dir poco problematico e interpretati bonariamente a beneficio di chi, consapevolmente o meno, finisce per cedere alla mistificazione della realtà e per farsi irretire dalla dissimulazione del pensiero.

Com'è possibile credere alla genuinità della fede nel Dio che incarna il valore della vita e nella scelta dell'amore per il prossimo di 138 esponenti islamici tra cui figurano leader dei Fratelli Musulmani, responsabili dell'Università islamica di Al Azhar, custodi dell'intransigenza wahhabita, il fondatore dell'«Organizzazione degli ulema» in Iraq, pionieri della conquista ideologica dell'Occidente tramite l'imposizione della sharia, tutti apologeti del terrorismo islamico teso alla distruzione di Israele e alla sconfitta della civiltà occidentale di cui il cristianesimo rappresenta il riferimento centrale? Così, com'è possibile prospettare un'intesa tra musulmani e cristiani, escludendo gli ebrei e basandola su una concezione teologica e dogmatica di Dio, della vita e dell'amore del prossimo che esula da qualsiasi considerazione del tema dei diritti fondamentali della persona, che è esattamente l'opposto della concezione del dialogo con l'islam formulata e auspicata dal papa Benedetto XVI?

Spiace concludere — con la franchezza che è doverosa nel rapporto costruttivo con gli amici — che ho avuto la sensazione di un'inconscia tentazione a rimettersi nelle mani dei terroristi taglialingua in doppiopetto pur di finirla con i più becceri terroristi tagliagola. Ma io non ci sto.

[www.corriere.it/allam](http://www.corriere.it/allam)

## Ben venga il dialogo teologico, ma non spegnerà da solo lo scontro di civiltà

Giulio Meotti

Roma. Edward Rothstein sul New York Times ha appena recensito il suo ultimo libro, "The suicide of reason" (Basic Books). "Lee Harris invita a una pausa, sostiene che la visione moderna per sconfiggere i nostri nemici è basata su false premesse: che la storia progredisca, che la storia progredisca verso una ragione sempre più influente e che la ragione possa superare ogni ostacolo. Nella visione di Harris questi errori hanno condizionato il confronto cruciale fra il jihadismo e la cultura liberale occidentale". Filosofo, saggista, polemico e scrittore americano, Lee Harris è autore di un classico del pensiero contemporaneo, "Civilization and Its Enemies". Un anno fa avevamo pubblicato un suo lungo saggio sulla lezione di Benedetto XVI a Ratisbona, tradotto in molte lingue. Harris è noto come "l'anti-Fukuyama" per il suo attacco alle teorie sulla "fine della storia" e al neoconservatorismo come "illusione postmoderna".

Con il Foglio Harris commenta la lettera che i 138 saggi musulmani hanno indirizzato a Ratzinger e agli altri leader cristiani. "La lettera è molto significativa, arriva a un anno esatto dalla prima che 38 musulmani spedirono a Benedetto XVI, in risposta alla lectio di Ratisbona. Il tema della lettera è lo stesso della lezione di Ratzinger: il conflitto fra islam e occidente. Coloro che in occidente insistono a voler negare che questo conflitto sia in corso, dovrebbero prendere nota della grande urgenza con cui si conclude la lettera degli studiosi musulmani: 'Se musulmani e cristiani non sono in pace, il mondo non può essere in pace. E' forse in gioco la

stessa sopravvivenza del mondo'. La lettera aperta è un tentativo di trovare un terreno comune per superare l'attuale conflitto che potrebbe risolversi in una catastrofe mondiale". Tuttavia, Harris dice di essere costretto a prendere atto della "sensazione dolorosa che i musulmani hanno fallito nell'individuare la fonte profonda di questo conflitto. Sono d'accordo con loro che il futuro comune è in pericolo e che lo scontro di civiltà fra islam e occidente può mettere in gioco la nostra sopravvivenza. Non ho dubbi circa la sincerità dei 138 nel tentativo di trovare un accordo fra islam e tradizione giudeo-cristiana. Sono d'accordo che le tre grandi religioni monoteistiche abbiano in comune una teologia e dei principi etici. Però non sono affatto convinto con la fede ottimistica che, al fine di prevenire il conflitto, abbiamo bisogno di riflettere sulle posizioni teologiche che condividiamo". Una comune teologia non esclude di essere anche peggiori nemici. "Sunni e sciiti hanno teologicamente più in comune che cristiani e musulmani, tuttavia la teologia non ha impedito loro di massacrarsi a vicenda. In Iraq le squadre della morte uccidono i ragazzi che portano gli short e i barbieri che tagliano la barba contro i principi dell'islam. In Afghanistan un musulmano si è convertito al cristianesimo ed è stato minacciato di morte, in quello stesso Afghanistan che gli Stati Uniti hanno liberato dal fanatismo talebano. Ma l'intolleranza fanatica non aveva bisogno dei talebani, sorge spontaneamente dai mullah e dal popolo. Un chierico musulmano disse che l'apostata andava smembrato pezzo dopo pezzo dal popolo. Durante le guerre di religione che scossero l'Europa dopo la Riforma, cattolici e protestanti erano d'ac-

cordo sulla maggior parte delle dottrine cristiane, ma si sono sgozzati l'un l'altro in nome del comune Salvatore, lo stesso Gesù di Nazareth che ha detto loro di amare il prossimo".

Oggi negli Stati Uniti c'è un'ondata di letteratura ateistica. "Tuttavia i battisti vivono accanto agli atei senza scannarsi. I mormoni credono che Cristo sia il figlio biologico di Dio, tuttavia un mormone sta correndo per la Casa Bianca. In occidente siamo diventati estremamente tolleranti della teologia degli altri perché non prendiamo sul serio la nostra. Per noi la teologia non è più degna di essere presa in considerazione e uccidere altri esseri umani perché teologicamente diversi ci sembra una follia".

Al cuore del conflitto di civiltà c'è la relazione fra religione e cultura: "La lettera non coglie che il conflitto fra islam e occidente non sarà risolto dai teologi, ma dai musulmani ordinari capaci di tollerare altre religioni e di permettere ai propri simili di decidere a quale chiesa aderire, senza paura, violenza e intimidazione. Dovunque è passato l'islam, è avvenuta una trasformazione rivoluzionaria e totale nelle culture convertite o conquistate, una trasformazione tale che è diventato difficile anche solo immaginare un Egitto o un Iran non islamico. L'islam ha una missione che non è creare imperi, ma la diffusione dell'islam. Un ebreo russo sotto la dominazione nazista non aveva scelta, essendo ebreo non era per lui possibile convertirsi all'arianesimo. Nel caso del jihad, puoi convertirti all'islam. Tolleranza e libertà religiosa sono principi che l'occidente non può abbandonare. La domanda è un'altra: riuscirà l'islam a farli suoi?".

# Prodi al porto per accogliere Benedetto XVI

Sale la febbre in città per l'arrivo di Ratzinger. Bassolino: una giornata speciale per la nostra comunità

**LUIGI ROANO**

SULLA VISITA del Papa incombe l'allerta meteo: sono annunciati pioggia, vento e temperature siberiane tra la notte di domani e tutta la giornata di domenica. L'assessore alla Protezione civile Giorgio Nugnes e il responsabile della protezione civile di Napoli Gianni Spagnuolo stanno correndo ai ripari. Nella sostanza c'è un piano B sia per l'arrivo di Benedetto XVI sia per la sua partenza. L'elicottero, il mezzo scelto dal Santo Padre per arrivare a Napoli, in caso di condizioni meteo avverse, non dà il cento per cento delle garanzie di sicurezza. Ecco perché è pronto un piano che prevede gli spostamenti di Benedetto XVI eventualmente in treno. Ad accogliere il Santo Padre sarà il premier Romano Prodi, affiancato probabilmente il ministro della Giustizia Clemente Mastella.

I meteorologi prevedono di pioggia fin dalla mattina di domenica e temperature basse, intorno agli otto gradi. Spagnuolo è preoccupato: «Il con-

siglio che diamo - spiega il funzionario della Protezione civile - è di arrivare in piazza ben coperti, visto che l'accesso è consentito dalla mattina presto e a quell'ora le temperature saranno ancora più rigide». L'assessore Nugnes annuncia invece un'altra iniziativa del Comune: «Domenica saranno disponibili 20mila impermeabili usa e getta per chi arriverà in piazza del Plebiscito».

Grandissima l'attesa per l'arrivo del Papa, via Duomo è stata bardata da striscioni inneggianti al Santo Padre. Seicento i volontari della protezione civile in campo, il percorso del Santo Padre sarà «protetto» dai giovani e da 14 chilometri di transenne. Che tuttavia non sono bastate per coprire l'intero percorso del Santo Padre. Il pezzo di strada che va dal Tondo di Capodimonte all'Istituto di Teologia, infatti, sarà blindato da una catena umana fatta da volontari. In piazza Plebiscito ci saranno un'ambulanza e un presidio di polizia. Tre le tende sanitarie a disposizione: a piazza Carolina, via Cesario Console

(altezza Santa Lucia) e dentro il cortile della Prefettura. La Croce Rossa impiegherà 150 uomini, 6 ambulanze e una unità nautica. Le sale operative della Croce Rossa e e della Prefettura saranno in contatto per coprire al meglio il perimetro di Piazza Plebiscito che ospiterà almeno 20mila fedeli.

La Regione ieri ha stanziato per il meeting della pace 400mila euro. L'assessorato regionale alla Sanità coordinerà l'assistenza, quello all'Agricoltura curerà gli addobbi floreali di piazza Plebiscito. Il pool regionale è coordinato dall'assessore Teresa Armato. Il governatore Antonio Bassolino è sicuro che la visita del Papa farà bene alla città: «Domenica sarà una giornata speciale. Riceveremo dal Santo Padre il dono di un grande messaggio di pace e di impegno nella lotta contro le disuguaglianze e ogni forma di sopruso. Sono convinto che dalle parole universali del Papa, ciascuno di noi saprà trarre nuovo slancio per costruire, giorno dopo giorno, il bene della nostra comunità».

# Pace, il mondo si incontra al San Carlo

Domenica l'assemblea plenaria del meeting. Subito un appello per la Birmania. Tra gli ospiti Massimo Ranieri

L'INTERVISTA

## Cuccarini madrina: il Papa darà una scossa

È LA PIÙ amata dagli italiani, attrice e conduttrice. Lorella Cuccarini, però, è anche una donna dalla fede intensa che si occupa attivamente dell'associazione «Trenta ore per la vita». Domenica sera sarà lei a condurre dal palcoscenico del San Carlo l'assemblea plenaria dell'incontro internazionale per la pace, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio.

**Non è la prima volta che lei fa la madrina dell'incontro?**

«Madrina mi sembra una parola grossa. Domenica farò da padrona di casa. Ci saranno importanti rappresentanti delle istituzioni. Io svolgerò il mio compito in punta di piedi, come ho già fatto nel 2004 quando l'incontro interreligioso si è tenuto a Milano».

**È emozionata?**

«Un poco, ma affronto questo compito con grande umiltà e con grande interesse come donna e come credente».

**È inusuale per una donna dello spettacolo impegnarsi per**

**Domenica sera condurrà la convention in teatro «Questi incontri sono un segnale forte per la città»**

**la religione.**

«Io sono una cattolica praticante e sono molto vicina ai temi del dialogo tra le persone con fedi differenti. Cerco di collaborare con chi si fa portatore di messaggi cristiani di pace. E poi per me sarà un grande onore e un grande piacere partecipare alla celebrazione della messa del papa».

**La gente dello spettacolo è re-**



Lorella Cuccarini

*Protagonista è l'amicizia tra i popoli Sul palco svolgerà il mio compito in punta di piedi*

**frattaria a mostrare i propri sentimenti religiosi. Perché?**

«Non è di moda esprimerlo pubblicamente. Però, per quanto mi riguarda, anche a costo di sembrare una donna all'antica, sono orgogliosa della mia fede cattolica e dico di professarla senza proble-

mi».

**Questo messaggio di pace partirà da Napoli. Che rapporti ha con la città?**

«Ci sono venuta spesso per lavoro. Ho anche molti amici, ma non posso dire di conoscerla bene, anche se apprezzo il calore del pubblico ogni volta che recito in teatro. Sono felice che questo incontro si svolga a Napoli perché è una città dove c'è molta sofferenza e la presenza del papa e di gente che lavora per la pace può dare un segnale positivo. Al mondo c'è tanta gente che si mobilita affinché si butti acqua sul fuoco, per abbassare i toni di chi vorrebbe uno scontro di civiltà. E Napoli sarà un grande palcoscenico per chi ha questa ambizione».

**Resterà a Napoli per tutta la durata dell'incontro?**

«No, ripartirò lunedì. Ma martedì tornerò per la cerimonia di chiusura. Dove sarò una semplice spettatrice».

p.t.

### PIETRO TRECCAGNOLI

GIORNATE concitate, telefonate su telefonate, prenotazioni e conferme. Lavoro che si prolunga fin dentro le prime ore della notte. La macchina della Comunità di Sant'Egidio che organizza da oltre vent'anni l'Incontro internazionale per la pace va a pieno regime. Anche se i tasselli si compongono e scompongono. Più di trecento ospiti dal mondo intero, incontri in tutta la città (e oltre), inviti e conferme, qualche fisiologico forfait. Gli occhi per ora sono puntati sul debutto: la serata al San Carlo per l'assemblea plenaria, dopo il saluto a Benedetto XVI che sarà ripartito per il Vaticano. Sul palcoscenico del Massimo ci sarà anche Romano Prodi, insieme alle autorità napoletane e campane. Interverranno, con il fondatore della Comunità, Andrea Riccardi, due presidenti (Ecuador e Tanzania), leader religiosi come il patriarca Bartolomeo I e il rabbino di Gerusalemme, Yona Metzger. Ma c'è grande

attesa per quanto dirà il monaco birmano U Uttara, che inevitabilmente parlerà della crisi nel suo paese.

Nel Lirico ci saranno 1400 persone. Gli ospiti internazionali e le autorità saranno in platea. Mentre sono stati predisposti molti palchi per gli oltre 500 invitati. In tanti hanno già confermato la loro presenza. Nutrito il drappello degli artisti. Parteciperanno Massimo Ranieri, Peppe Barra, Eduardo De Crescenzo, Patrizio Rispo, Valentina Stella. Mentre sono attese le conferme di Katia Ricciarelli, Luca De Filippo, Roberto De Simone, Mariano Rigillo, Sal Da Vinci. Hanno detto di sì anche Gianni Punzo, presidente del Cis, e Giovanni Lettieri, presidente dell'Unione industriali di Napoli. Insieme a molti consoli (da quelli tedesco e statunitense a quello del Burkina Faso) saranno tra il pubblico il procuratore Giovan Domenico Lepore, il procuratore generale Vincenzo Galgano e il presidente della Corte d'Appello, Raffaele Numeroso.

Dal carcere di Secondigliano arriverà un pullman speciale con una cinquantina di agenti penitenziari.

Tutti gli ospiti religiosi arriveranno a Napoli alla spicciolata. Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli sarà in città già domani (alle 17 celebrerà una messa nella chiesa ortodossa di San Pietro e Paolo, in via San Tommaso D'Aquino) e alloggerà all'hotel Vesuvio. Il rabbino Metzger arriverà domenica mattina. «Molti ci hanno chiesto di venire con la moglie» racconta Alberto Quattrucci della Comunità di Sant'Egidio. «La scelta di Napoli, con tutto i suoi atout, ha favorito l'arrivo di molti leader religiosi e politici. La possibilità di poter organizzare visite in luoghi come Capri, Pompei, ma anche Capua, ci ha dato una mano molto importante. Una cura particolare è stata messa anche per i pranzi ufficiali. Abbiamo dovuto approntare menù vegetariani o specifici per musulmani ed ebrei».

# Dal Plebiscito a Scampia dieci piazze per il dialogo

## Pellegrinaggi e preghiere: «No alle violenze»

**ROSANNA BORZILLO**

TAMARA Chikunova è dell'Uzbekistan dove la pena di morte è l'arma contro chi è ritenuto, a torto o a ragione, un avversario del regime. Suo figlio, Dimitri, 29 anni, è stato messo a morte nel 2000 a 29 anni. Da allora Tamara ha salvato più di venti vite umane dalla morte. Tamara è tra le tre donne che, a Torre Annunziata porterà la sua testimonianza, in uno degli incontri che rientrano nel ricco programma del XXI meeting inter-religioso promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, d'intesa con l'Arcidiocesi di Napoli. Il meeting, infatti, non si svolgerà soltanto tra Castel dell'Ovo, la Stazione Marittima, il Teatro San Carlo, Piazza Plebiscito, l'Università, ma avrà momenti altrettanto significativi in provincia e nelle altre cittadine della Campania.

A Torre Annunziata, lunedì pomeriggio, presso la parrocchia di Santa Teresa di Gesù, alle 18, l'incontro è tutto al femminile. Accanto alla Chikunova, Marghuerite Barankitse del Burundi. Racconta una vita sconvolta della guerra civile del 1993: 72 persone morte sotto i suoi occhi, la sua piccola sopravvissuta e, da allora, la decisione di dedicarsi ai più piccoli, scampati all'orrore della guerra. «In quel momento - rivela Maggy - ho capito che l'odio non poteva vincere». Con Maggy, a Torre Annunziata, anche Silvie Bukhari de Pontual impegnata in prima linea contro la tortura e la pena di morte. «Non a caso abbiamo scelto luoghi simbolo per offrire testimonianze di donne-coraggio provenienti da realtà differenti dalla nostre - spiega Antonio Mattone della comunità Sant'Egidio - perché potessero

dire che si può lottare insieme per un mondo senza violenza».

Sempre lunedì, a Ponticelli, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, alle 17.30 l'incontro con Alexander Ogorodnikov, prigioniero per molti anni in un gulag sovietico: da allora ha fondato un'associazione per salvare i bambini dalla strada. «Testimone della carità, porterà la voce di chi riesce a sottrarre alla mala i ragazzini proprio in una nostra realtà di marginalità».

Per Scampia, è stato pensato l'incontro con l'Islam. «Lavoriamo a Scampia dal '79 - spiega Mattone - è ci sembrato giusto creare qui l'occasione per l'incontro con la comunità islamica». Toccherà al presidente del consiglio nazionale islamico della Costa d'Avorio Kone Idriss Koudouss presiedere nell'auditorium il convegno su «L'Islam e la pace», insieme a Ishaq Idriss Sakouta: «Già pre-

sente nell'86 ad Assisi. Significativo portare a Scampia proprio chi ha vissuto con noi l'inizio degli incontri per il dialogo inter-religioso».

Nella Cattedrale di Aversa martedì pomeriggio alle 18 il numero due della chiesa russa: Kirill di Smolensk Metropolita ortodosso. Mentre l'attesissimo Bartolomeo I arriverà ad Amalfi, via mare, traghetto, alle 17, al palazzo municipale per ricevere la cittadinanza onoraria e poi in cattedrale per accogliere la reliquia di S. Andrea. Sarà emozionante anche la testimonianza di Jesus Delgado, vicario generale della diocesi di San Salvador che sarà a Capua, martedì, alle 18. Delgado era il segretario di monsignor Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, quando fu ucciso nel 1980, mentre stava celebrando messa, a causa del suo impegno nel denunciare le violenze della dittatura del suo paese.

**>> IL VATICANO****«LA VITA È UN BENE CHE VA SEMPRE DIFESO  
DALL'EUTANASIA E DA ALTRI ATTACCHI SURRETTIZI»**

••• PISTOIA. «La vita è un bene indisponibile che secondo la Chiesa va sempre custodita e difesa dall'eutanasia e da altri attacchi portati in modo surrettizio». Sul tema del diritto alla vita, dell'eutanasia e del conseguente dibattito in corso è intervenuto ieri pomeriggio il presidente della Cei, monsignor Angelo Bagnasco, rispondendo a una domanda sulla sentenza della Cassazione relativa alla vicenda di Eluana Englaro, la donna in coma di 15 anni in seguito ad un incidente stradale. Una risposta data prima che prendessero il via i lavori della quarantacinquesima edizione delle Settimane sociali e prima che fosse nota l'altra sentenza, quella del gup di Roma, sul caso Welby che sostanzialmente afferma come il rifiuto di cure e terapie sia un diritto costituzionale. «Dobbiamo essere tutti quanti stimolati - ha detto l'arcivescovo di Genova - ad

una riflessione sempre più puntuale e concreta su questo grande tema della vita che comporta anche il tema di morire». «La vita - ha aggiunto - è un bene assolutamente indisponibile, perché dono di Dio ma anche sul piano solamente di ragione questa è una realtà evidente e la Chiesa come è noto riconosce questo diritto, il diritto alla vita, che deve essere sempre assolutamente custodito e difeso da qualunque attacco come l'eutanasia, sia esso palese o sia esso portato in modo surrettizio». Sulla stessa lunghezza d'onda si era espresso ieri un articolo dell'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, che definiva «inaccettabile» la sentenza con cui la Corte di Cassazione dichiarava nulli di processi con cui la magistratura ordinaria vietava la sospensione dell'alimentazione artificiale che tiene in via Eluana Englaro.

# «Welby aveva il diritto di morire»

## Il gup: medico incolpevole paziente consenziente

PASQUALE FAIELLA

La sera del 20 dicembre dello scorso anno Piergiorgio Welby visse serenamente le sue ultime ore prima di farsi staccare il ventilatore che da dieci anni pompava aria nei suoi polmoni. «L'esperienza della morte vissuta con modalità di assoluta quotidianità e semplicità, come un momento apparentemente uguale a tanti altri». Una considerazione che appare in uno dei principali passaggi della sentenza, depositata ieri, dal gup del Tribunale di Roma, Zaira Secchi, sulle motivazioni del proscioglimento di Mario Riccio, l'anestesista che aiutò Welby a morire.

Sessanta pagine in cui il giudice spiega che era un diritto per

Welby rifiutare la terapia, e un adempimento del dovere, secondo l'articolo 51 del codice penale, quello dell'anestesista Mario Riccio, prosciolto dall'accusa di

omicidio del consenziente, di «staccare la spina».

«Il diritto al rifiuto dei trattamenti sanitari - si legge ancora nella sentenza - fa parte dei diritti inviolabili della persona di cui all'articolo 2 della Costituzione e si collega strettamente al principio di libertà e di autodeterminazione riconosciuto all'individuo dall'articolo 13 del dettato costituzionale». Il giudice sottolinea «il riconoscimento dell'esistenza di un diritto alla persona di rifiutare o interrompere le terapie mediche discendente dal secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione secondo il quale "nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge"».

Ma il giudice è molto chiaro, nelle sue motivazioni, anche nel stabilire dei paletti alla singola vicenda: «Il rifiuto di una terapia salvavi-

ta - scrive il gup - può essere revocato in qualsiasi momento e quindi deve persistere nel momento in cui il medico si accinge ad attuare la volontà del mala-

to». Sembra quasi riferirsi a casi attuali (come quello di Eluana Englaro) il gup quando poi spiega che: «È necessario che il rifiuto sia reale e, segnatamente, sia compiutamente e chiaramente espresso e non sia desumibile semplicemente dalle condizioni di sofferenza o dalla gravità del male». «Sia il rinvio della Cassazione su Eluana Englaro che, ancor più, la cristallina sentenza su Piergiorgio Welby - ha commentato l'europarlamentare radicale, Marco Cappato, segretario dell'associazione Luca Coscioni - confermano che in Italia esiste già un diritto, garantito dalla Costituzione, a decidere in piena libertà e responsabilità sulle proprie cure, eventualmente anche per la loro sospensione».

*le motivazioni della sentenza che scagionò l'anestesista Mario Riccio*



*Rese note*

# Se un feto si attacca alla vita con le dita (e dr. House vacilla)

A 40 ANNI DALLA LEGGE SULL'ABORTO L'INGHILTERRA CI RIPENSA

Annalena Benini

La biondina sta aspettando di entrare in sala operatoria, ha sedici anni ed è alla sedicesima settimana di gravidanza. E' nel quinto mese, insomma, ma la pancia ancora non si nota. E' una delle sessanta donne che oggi, alla clinica Marie Stopes, nel sud di Londra, stanno per abortire o l'hanno appena fatto. La biondina si era resa conto di essere incinta circa all'ottava settimana, ma non aveva il coraggio di dirlo alla madre. Le settimane passavano. Non sapeva che fare, aveva già programmato di andare al college, e il suo ragazzo allora le ha detto: sono con te, qualunque cosa farai. Alla fine ha deciso di abortire in segreto, ma le madri scoprono sempre tutto e sua madre le ha preso l'appuntamento dal medico. L'aborto della biondina da noi è illegale, sedici settimane sono troppe, e a ventiquattro un bambino potrebbe perfino sopravvivere (a venti sente il dolore, dicono i medici). Ma in Gran Bretagna la legge è la stessa di quarant'anni fa: era l'ottobre del 1967 quando a Londra si stabilì che una gravidanza indesiderata si può interrompere fino a ventiquattro settimane (sei mesi). Così, su duecentomila aborti l'anno, circa ventimila avvengono tardi, molto tardi, e sono soprattutto le biondine sedicenni a farli. Perché non sapevo di essere incinta, perché il mio ragazzo non mi voleva accompagnare, perché pensavo che se andavo molto in motorino poi abortivo senza accorgermene. "Cosa succede veramente durante l'aborto", è una lunga inchiesta del Daily Mail, e la biondina ha detto che non lo sa, che ha guardato su Internet ma poi "era quello che dovevo fare, tanto valeva non darsi pena". Il primario della clinica Marie Stopes, John Spencer, dice che "difficilmente le donne chiedono i dettagli". Soprattutto quando i giorni passano e la pancia cresce. Così la biondina entra, e in dodici minuti di anestesia totale è tutto fatto. Quello che i medici chiamano "il prodotto del concepimento" viene velocemente fatto sparire in un sacchetto di plastica giallo. Dopo un paio d'ore la biondina, un po' intontita esce dalla clinica e torna a casa in macchina con la ma-

dre, va verso il resto della sua vita.

Il fatto è che nemmeno i medici completamente pro choice ne possono più, ha scritto il Daily Mail. Il Royal College of Obstetricians and Gynaecologists ha appena denunciato la penuria di medici disposti a eseguire aborti. "Penso che ognuno abbia il suo punto limite. Non è scientifico, è solo personale, ed è la grandezza del feto", ha detto la dottoressa Kate Guthrie, che si è rifiutata di effettuare aborti oltre la ventesima settimana: "Ha troppo di un bambino, penso che sia per questo". Non serve essere pro life per vedere un bambino dove c'è un bambino, non serve essere pro life per chiedere una restrizione della legge inglese sull'aborto. "Penso che sia completamente barbarico che una feto di ventiquattro settimane venga abortito al secondo piano di un ospedale, mentre al piano di sopra, nel reparto di cura neonatale, provano a salvare la vita di un altro della stessa età", ha detto il dottor Trevor Stammers, a Wimbledon, e il Daily Mail ricorda che l'ultima discussione parlamentare sull'aborto risale al 1990: da allora molte cose sono cambiate, la medicina e la scienza hanno fatto giganteschi passi avanti. E a Liverpool lo scorso luglio è nata una femmina di ventitré settimane, l'hanno chiamata Hope, Speranza, e messa in incubatrice: aveva una settimana in meno del termine in cui sua madre avrebbe potuto legalmente abortirla, e tre settimane dopo si attaccava alla vita con le dita minuscole. Perché attaccarsi alla vita con le dita è tutto quello che possono fare, e persino il cinico, fichissimo, scorretto dottor House (la serie americana di grandioso successo) ci si è trovato davanti e si è sconvolto. Continuava a dire alla sua paziente di interrompere la gravidanza, di eliminare "il feto" che la stava uccidendo. Si rifiutava di chiamarlo bambino. Fino a che quel feto gli ha stretto un dito, durante una spettacolare operazione di chirurgia fiction prenatale (tutto è andato alla grande, poi, la fiction è meravigliosa per questo: madre e bambino salvi, il dottor House sul divano, da solo, a imbottirsi di analgesici e a riguardarsi il dito).

## Aeranti-Corallo guarda ad Audiradio

Aeranti-Corallo, l'associazione che rappresenta oltre 700 imprese radiofoniche, chiede di diventare socia di Audiradio e di essere rappresentata nel consiglio di amministrazione e nel comitato tecnico della società che si occupa della rilevazione degli ascolti della radio. Le richieste sono state al centro di un incontro con il sottosegretario alle comunicazioni Giorgio Calò. «Auspichiamo», ha detto Marco Rosignoli, coordinatore di Aeranti-Corallo, «che l'emittenza radiofonica locale possa partecipare e collaborare alla definizione dei criteri per la realizzazione dell'indagine Audiradio, importante strumento per la valorizzazione delle imprese e per la pianificazione pubblicitaria».

## Betlemme 2002

**La vera storia dell'assedio alla Natività, che per pigrizia mentale non vi abbiamo mai raccontato**



Quando leggerete queste note sarà già tardi, ma non importa. Questa mattina si presenta a Roma un agile libretto, a firma di Salvatore Lordi. Non ho mai usato questa rubrica per re-

**OCCHIAIE DI RIGUARDO**

scendere libri, e in qualche modo sono imbarazzato da un conflitto di interessi - la prefazione del libro porta la mia firma - ma l'interesse per il contenuto di quelle pagine è più forte di altri. Dunque il libro narra di quella vicenda confusa che per qualche settimana attirò su di sé l'attenzione del mondo, finendo rubricata negli occhielli in testa alle pagine come l'"assedio della Natività". Ne ho scritto la prefazione non solo perché restai intrappolato in quella storia per qualche ora, ma perché quella intera storia restò intrappolata in quell'occhiello ("Natività assediata") e il libro di Lordi costituisce un onesto tentativo di indagine su una storia molto più complessa.

Dal mio punto di vista fu, banalmente, una vicenda annunciata. Si capiva che sarebbe andata così, nei giorni in cui tutti attendevano il ritorno dei carri israeliani a Betlemme, e in cui tutti si chiedevano cosa avrebbero fatto i militanti palestinesi: tutto meno che affrontarli a viso aperto. In un servizio di quei giorni feci una previsione facile facile: avrebbero cercato di mettere tra sé e gli israeliani i luoghi sacri. Fare una battaglia casa per casa sarebbe stato sanguinoso per la popolazione civile, usare i luoghi sacri avrebbe messo gli israeliani in imbarazzo davanti al mondo. E così avvenne, anche se non potevo prevedere che ci sarei finito in mezzo, costretto con altri colleghi a rifugiarmi nel convento di Santa Caterina, dove da lì a poco avrebbero fatto irruzione i palestinesi. Li vidi entrare, e capii, da come si abbracciavano che non festeggiavano un riparo improvviso raggiunto fra mille difficoltà, ma l'obiettivo riuscito, dopo averlo immaginato, preparato, cercato. E sentii, come gli altri colleghi, gli spari dal tetto della Basilica, indirizzati verso gli israeliani, perché rispondessero, secondo uno schema già impiegato a Beit Jalla, da dove i miliziani sparavano, appostati nelle case delle famiglie cristiane, e poi se la davano, sperando in una cannonata che avrebbe fatto fremere l'opinione pubblica mondiale. Tattiche sporche, ma perfino legittime, davanti al più forte, a patto che siano ammesse, raccontate, e questo farsi

scudo di civili e luoghi sacri non venga ricoperto dalla retorica del Davide e Golia.

Questo, e altro, successe in quelle ore, in cui ebbi modo di verificare l'abbondanza di scorte alimentari del convento, e l'abbondanza dell'armamento dei palestinesi. Ma fu una storia non raccontata, quando riuscimmo a uscire grazie al buon lavoro di Gianni Letta, della nostra rappresentanza diplomatica a Gerusalemme Est, e alla rassegnazione con cui gli israeliani rinunciarono al blitz in cui ci avrebbero usati come scusa. I miei colleghi raccontarono un'altra storia, e io parlai a bassa voce, perché avevo a cuore la sorte di quelle suore e dei frati, ed ero schiacciato dalla piega che aveva preso la storia. Per inciso, la vicenda della Natività fu accompagnata da altre fole giornalistiche: la situazione in un convitto di suore, che secondo alcuni erano ridotte allo stremo, e che invece sconfessarono ogni cosa, quasi offese che si mettesse in dubbio la loro capacità di resistere a tempi difficili. E quella incursione nel convento delle suore brigidine, probabilmente frutto di uno sbaglio per il gruppo di miliziani che aveva mancato l'obiettivo indicato: la Natività.

### Chi vinse e chi perse (anche la vita)

Vinsero loro, nei media e nel ricordo, e nelle trattative che consentirono l'esilio a un po' di ricercati. L'unico a perdere, e perse la vita, fu il campanaro della Natività, un tipo strambo che venne ucciso da un cecchino, credo israeliano. Perse la sua quiete la basilica, dove adesso va in visita Condoleezza, ma dove i frati delle diverse confessioni hanno rivangato a lungo, e a volte a cazzotti tra di loro, quello che avvenne in quei giorni. E perse la tanto declamata Verità: altre furono le versioni ufficiali di quanto avvenne, e la storia restò presto e poi per sempre incastonata in quella definizione di comodo: l'assedio della Natività. Una storia perfetta, quasi un modulo già compilato: da una parte i deboli che bussano al convento, dall'altra i prepotenti che lo circondano riducendolo a pane e acqua. Fu un fatto di pigrizia mentale, di adattamento della realtà ai propri pregiudizi e anche semplicemente di punti di vista diversi: sta di fatto che nessun dietrologo al mondo cercò mai di smontare le versioni ufficiali né la vulgata dei media, nessun sito di controinformazione fu mai tentato di analizzare la piantina del convento e della chiesa, o anche solo i rifiuti che vennero ritrovati nella basilica il giorno dopo la fine. E nessun europarlamentare scrisse mai una controinchiesta, né alcun osservatore notò in quegli avvenimenti il preannuncio di una deriva fondamentalista tra i palestinesi, e di un rapporto con i cristiani di Palestina molto meno liturgico di quegli appuntamenti fissi di Arafat alla messa di Natale, proprio in quella fatidica basilica della Natività: quando, nei

casi in cui il blocco israeliano impedisse al rais di essere presente, la sedia in prima fila veniva lasciata vuota, con solo una kefia bianca e nera poggiata sullo schie-

nale, per strappare un brivido e uno struggimento a tutti gli uomini di buona volontà del mondo.

**Toni Capuozzo**

## «BREVETTARE» L'UOMO SENZA PASSARE DA DIO

..... EDITORIALE

FRANCESCO TOMATIS

È infine stato sintetizzato il cromosoma artificiale. Anche se non si tratta (ancora) della creazione dal nulla di vita organica, comunque è un passo ulteriore nella manipolazione genetica, attraverso l'utilizzo di materiale chimico inorganico per la modificazione di un Dna vivente. Da questo punto di vista, gli interrogativi forse più interessanti sarebbero sul rapporto meno discontinuo di quanto si creda fra materia e vita. Purtroppo, invece, occorre occuparsi di un'umanità che, facendo convergere le forze di scienza e tecnologia, biologia e informatica, ha la presunzione di farsi artefice di vita, affrettandosi poi a brevettare le nuove scoperte di sequenze di geni e forme ibride fra natura e artificio. A ben vedere, il problema non sta tanto nell'inserzione di alcunché di artificiale, sintetizzato in laboratorio chimico, nella vita naturale: infatti non vi è nulla di più naturalmente artificiale dell'uomo, essere culturale per natura. La questione radicale, ignorata dalla civiltà contemporanea tecnologizzata e dalle sue vestali scientifiche, mediche, dirigenziali, sta piuttosto nel fatto che quel poco o troppo di artificioso presente nella vita umana sia ritenuto pieno possesso dell'uomo, a sua disposizione, nelle sue mani. È ormai un ritornello infinito l'affermazione che sta all'uomo, alla sua libertà responsabile, se utilizzare bene o male le scoperte scientifiche, dalla silice al silicio, dalla polvere da sparo al missile, dalla scissione dell'atomo alla manipolazione genetica artificiale. Bisognerebbe invece riconoscere che proprio nel ritenere l'uomo capace e libero di utilizzare, a pari titolo, a fini benefici oppure disastrosi i sempre più enormi potenziali, energetici e trasformativi, della tecnologia contemporanea risiede la principale illusione della cultura attuale, origine delle sue conseguenze nefaste: dalle guerre alle epidemie, dal fanatismo all'indifferentismo nichilista. Non è vero che la

tecnologia, persino biologica e antropologica, chissà se presto anche teologica, sia un mezzo neutrale, a disposizione dell'uomo, il quale può farne un utilizzo per il proprio e altrui bene oppure al fine del male. Il male sta invece proprio nel ritenere capace di questo arbitrio l'uomo, nella sua indipendenza assolutizzata. Il male consiste nel non collocare la libertà dell'uomo, certamente reale, sempre nel contesto nel quale soltanto può esercitarsi, in quanto comunque derivata, esistente, non unica e assoluta, immortale e creatrice prima, cioè nel proprio orizzonte limitato, finito rispetto ad un'ulteriorità di senso che molte religioni riconoscono in Dio, ma tutti gli uomini non possono non esperire come costitutivo limite del proprio essere mortali. Il peccato originale, per il cristianesimo, consiste propriamente non nell'utilizzo cattivo della propria libertà da parte dell'uomo, nel fare qualcosa di intrinsecamente negativo, bensì nel pretendere di farlo indipendentemente da Dio. Ciò non significa che il bene stia soltanto nel seguire precisi dettami divini, tanto meno nel conformarsi a presunte leggi di natura; ma vuol dire che la libertà, caratteristica dell'uomo voluta da Dio per farlo a propria somiglianza, può volgersi in ogni direzione nel creato, senza limiti, ma a condizione che si riconosca come sia stata posta da un illimitato, da qualcosa e qualcuno di più grande di ogni autonomia e autocreazione, che quindi in ogni atto o istante della

vita umana non può non essere contemplato.

# “I nostri angeli contro le zucche”

A Torino la notte dell'anti-Halloween t  
p  
le

**MARIA TERESA MARTINENGO**

La festa  
organizzata  
dalla Diocesi

**N**on sarà l'anti-Halloween, non c'è contrapposizione». Parola di prete. Ma la Notte dei Santi & del Mistero che si terrà il 31 ottobre dalle 22,30 nel Quadrilatero e in piazza Vittorio - palcoscenici della movida torinese - l'idea dell'alternativa la suscita. A cominciare dagli angioletti di cioccolata bianca che saranno offerti a tutti coloro che si avvicineranno agli animatori dell'iniziativa promossa dalla diocesi. Dolcetto senza scherzetto, insomma, ma pur sempre condito da giocolerie di strada con la finalità scoperta di far arriva-

re a destinazione il messaggio evangelico. Già, perché all'una la notte bianca culminerà in una grande celebrazione e una lunga preghiera (fino all'alba) nella chiesa di Santa Pelagia.

Promotori della non-stop ludico-spirituale sono don Domenico Cravero, una vita trascorsa a progettare per gli adolescenti a rischio e non, e don Maurizio De Angeli, direttore dell'Ufficio Giovani della diocesi. Alla «Notte dei Santi» ha aderito poi un significativo numero di associazioni cattoliche che si rivolgono ai giovani. «Niente contrapposizione con la notte del diavolo e degli zombi», dice don Cravero. E nessuna sollecitazione dall'arcivescovo, il cardinale Severino Poletto, che un anno fa durante la celebrazione di Ognisanti, aveva detto: «Il senso

della solennità oggi viene profanato dal tentativo di incunare riti pagani e celtici nella fede cristiana, svuotando il modo cristiano di accostarsi alla morte. Questi giorni rischiano di ridursi alle zucche vuote».

«La nostra idea - spiega don Cravero - è riprendere e valorizzare le feste dei santi e dei morti, feste che hanno un grandissimo fascino, un fascino luminoso e non oscuro. Questo aspetto luminoso ha a che fare con due tipi di esperienza: il ricordo delle persone amate che non ci sono più e il ricordo dei santi che per la Chiesa non sono solo quelli del calendario, ma tutti coloro che hanno lasciato trasparire una traccia della bellezza di Dio».

Dunque, luce di torce e non solo. «I nostri animatori indosseranno un maglione bianco - spiega il sacerdote - e accoglieranno con il sorriso, con il canto e con angioletti di cioccolata bianca chiunque abbia voglia di fermarsi». Non importa se i curiosi saranno travestiti da streghe e fantasmi. «Noi proporremo loro il senso luminoso della festa dei santi e dei morti. Vogliamo sottolineare il valore della vita, i suoi aspetti gioiosi».

Dalle strade della movida, a mezzanotte e mezzo, animatori e possibili fuoriusciti da pub e locali si dirigeranno con le torce in mano verso la splendida chiesa alle spalle di piazza Vittorio. «Abbiamo scelto Santa Pelagia perché questa giovane attrice, vissuta nel IV secolo, aveva incontrato il messaggio luminoso del Vangelo entrando in una chiesa, colpita dalle parole del vescovo».

La speranza degli organizzatori è che possa accadere a molti, nella notte delle zucche illuminate, ciò che accadde a

Pelagia in quel tempo lontano ad Antiochia: di entrare in una chiesa - non importa se con i canini di Dracula nel taschino - ed essere affascinati dalle parole del Vangelo.

# Mappe e visioni del Grande codice



**IDEE.** È la lampada della vita e una fonte di ispirazione per molti artisti, eppure ancora oggi è spesso un «libro assente», ovvero troppo poco letto

DI GIANFRANCO RAVASI

**È** un luogo comune affermare che la Bibbia – soprattutto nelle nazioni a matrice cattolica – sia un «libro assente», tant'è vero che ironicamente il poeta francese Paul Claudel (1868-1955) confessava che «i cattolici mostrano un grande rispetto per la Bibbia e questo rispetto lo attestano standone il più lontano possibile». Come in tutti gli stereotipi, anche in questa rilevazione c'è un'anima di verità, ma c'è anche un eccesso. E questo non solo perché le Sacre Scritture sono state sempre sullo sfondo della nostra cultura e della nostra etica (si pensi solo alla storia dell'arte o al rilievo sociale di un testo morale biblico come il Decalogo), ma anche perché, a partire dal Concilio Vaticano II, la liturgia, la catechesi, la spiritualità, la teologia e l'attenzione culturale generale si sono vivacemente riavvicinate alla Bibbia anche nei Paesi di tradizione cattolica. Ne è testimonianza la proliferazione immensa di pubblicazioni specialistiche e generaliste, tecniche e divulgative, che hanno per oggetto l'analisi dei testi sacri: basti soltanto evocare lo straordinario interesse che si è acceso attorno alla figura di Gesù storico e alla relativa attestazione dei quattro Vangeli, oppure citare i molteplici esperimenti di letture pubbliche o di analisi testuali integrali riguardanti alcuni o tutti i 73 libri di cui si compone la Bibbia.

La Bibbia, infatti, non è una raccolta di tesi astratte o di teoremi religiosi approntati e affinati in un seminario teologico, bensì è la narrazione di una storia

di incontri e di scontri tra Dio e l'umanità, all'interno del tempo e dello spazio, in secoli ben definiti e in regioni circoscritte del nostro pianeta. Ecco perché si può parlare di due traiettorie. Da un lato, c'è la geografia con le sue caratteristiche ambientali, i suoi tratti morfologici, la sua memoria archeologica. D'altro lato, c'è invece la storia con la sua sequenza di eventi, di date e di dati, di personaggi, di fenomeni sociali e politici.

Si procede, allora, attraverso il ricorso a mappe, mentre una mirabile sequenza fotografica e grafica permette di isolare regioni, centri urbani e aree sacre, deserti e fiumi, paesaggi e località. Ma al tempo stesso le scansioni delle varie tappe si sviluppano dalla remota esperienza dei patriarchi biblici fino alla vicenda della liberazione esodica dall'oppressione egizia e alle prime strutture politiche libere di Israele, quelle dei «giudici» e dei re. Ma si delinea anche l'affiorare dello spessore profondo della storia vissuta dall'ebraismo antico, ossia la scoperta dell'agire segreto divino nel groviglio oscuro delle opere umane, scoperta che è mediata dalla voce dei profeti e dei sapienti. Sono loro a svelare il mistero che si annida sotto l'involucro esteriore delle epoche storiche ed è un po' con la loro guida che si approda all'ultima, gloriosa fase, quella che vede irrompere sulla scena la figura di Gesù di Nazareth.

Nell'epifania finale cristiana, che si dilata per tutta la Terra attraverso la predicazione apostolica di san Paolo e di altri testimoni, ci ritroviamo ormai anche noi, credenti o agnostici, perché la civiltà occidentale da allora è

scandita su quell'evento radicale, l'entrata in scena di Gesù Cristo. Si è soliti ai nostri giorni definire la Bibbia come il «grande codice» della nostra civiltà. L'espressione, coniata dal poeta e artista inglese William Blake (1757-1827) e ripresa nel titolo di un saggio

memorabile del critico canadese Northrop Frye (1912-1991), illustra la funzione decisiva delle Sacre Scritture nella cultura dell'Occidente, ove esse sono state quasi una stella polare, appunto un «codice» di riferimento capitale. Infatti, se è vero che per il fedele la Bibbia è la «lampada che illumina i passi nel sentiero della vita» (come dice il Salmo 119), è altrettanto vero che essa è – per usare la suggestiva espressione del pittore Marc Chagall – «l'alfabeto colorato della speranza in cui hanno intinto per secoli il loro pennello i pittori».

Come doveva riconoscere il filosofo Friedrich W. Nietzsche (1844-1900), che pure era fieramente ostile all'eredità ebraico-cristiana, «per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca; tra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro o di Petrarca c'è la stessa differenza tra la patria e la terra straniera». Uno dei massimi poeti del Novecento, Thomas S. Eliot, non esitava ad affermare: «Un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia quel che dice e fa scaturisce proprio da quella cultura biblica di cui è erede. Senza la Bibbia non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche. Se la Bibbia se ne va, se ne va la nostra stessa cultura».

## Il furore di Volonté in difesa della laicità

di FRANCA GIAN SOLDATI

QUATTROCENTO pagine per documentare meticolosamente l'attacco «senza precedenti» di una certa cultura laica contro la Chiesa. Una strategia a tutto campo iniziata alcuni anni con la legge sulla procreazione medicalmente assistita e che, via via che passava il tempo, si è sviluppata finendo per coinvolgere altri campi culturali e sociali, la famiglia, il diritto dei vescovi ad intervenire pubblicamente su temi di carattere morale, il Family Day, l'eutanasia, il testamento biologico, la diversità sessuale. «Tutto ormai si fa per criticare la Chiesa, per irriderla, per infangarla con accuse false, per travisare l'insistenza verso la natura umana con la pretesa di trovare una mediazione condivisibile accettabile per tutti». Luca Volonté, capogruppo dell'Udc alla Camera, per una volta si è spogliato dei panni di politico per indossare quelli del detective-giornalista. Con pazienza certosina ha raccolto i più significativi interventi di questi ultimi anni - articoli, discorsi, saggi, pamphlet, interviste - documentando l'«attacco globale», su «larga scala» sferrato nei confronti dei cattolici in un libro che già nel titolo (*Furore Giacobino*, Aliberti editore, 18,50 euro) racchiude la portata della battaglia in atto. Una lotta, sostiene Volonté, penalizzante non solo per il Paese ma per l'idea stessa di democrazia. Si assiste così al sistematico indebolimento del concetto di «vera laicità». «Laicità dello Stato è laicità della Chiesa». Si cita Spaemann per evidenziare come dallo scontro sui valori non negoziabili nasca l'intolleranza contro Papa Ratzinger, impegnato solo a difendere la natura vera dell'uomo e le



sue esigenze, «appunto non negoziabili». Nei capitoli appaiono tutte le invettive del «laicismo statalista» e di quello che viene definito uno «pseudo multiculturalismo relativista» portato avanti nel nome del progresso. Ma più che di progresso, fa presente l'autore, priva la religione di dignità nello spazio pubblico, relegandola a fatto privato e personale. «Ogni appartenenza religiosa e culturale deve essere ricacciata nel privato e così lo Stato e il Governo del momento possono legittimare la pretesa di convalidare o cambiare quei valori religiosi e civili, caratteristici della nazione da secoli» denuncia Volonté. Il timore intravisto all'orizzonte è l'avanzata di un'idea di società nuova «anticattolica» dalla quale trova linfa la stessa «prassi politica»: solo una pretesa «inaccettabile poiché si dà a Cesare ciò che, invece, è di Dio». Le citazioni si sprecano per sostenere la tesi. Diogneto quando scrive che i cristiani vivono in Patria da stranieri, passi del Vangelo, Alexis Carrel, don Giussani, Toqueville e persino Hitler («Io libero l'uomo dalle sporche e umilianti autoaffezioni di una chimera chiamata coscienza morale»). La «devastante azione» in atto non terrebbe affatto conto che la Chiesa nella sua universalità non fa altro che «risvegliare amorevolmente le coscienze umane alla loro stessa consapevolezza». Se venissero tacitate, insiste Volonté, sarebbe disastroso per il mondo intero. La conclusione è che non resta che fare affidamento sulla potenza celeste: «Forse - commenta l'esponente dell'Udc - si avvicina l'ultima battaglia narrata nell'Apocalisse, quando la Regina schiaccerà la testa del Drago. Ave Maria...»

## I giovani si sballano cercando un senso che non si trova più

■ ■ ■ **DON CHINO PEZZOLI\***

■ ■ ■ Mi è arrivato un messaggio radiofonico insistentemente ripetuto: «Giovani, almeno uno non si sballi per condurre a casa in macchina gli altri sbronzi». Come siamo caduti in basso! Ora capisco come mai i giovani dedicano tempo, energie e soldi per sballare. Lo sballo ormai è lecito e anche il degrado umano. Non fraintendetemi, il divertimento certamente ci vuole e dove non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Attenti però che non sia fatto solo di consuete baldorie innaffiate dal mosto, immerse in assordanti concerti musicali e coronate da immancabili orge. Molti genitori si mostrano entusiasti di allevare autentici "vitelloni", dipendenti da emozioni forti e da sballi di gruppo. Avanti con le serate in discoteca, con qualche "spinello" per ravvivare le relazioni e improvvisare avventure erotiche. Un modo di essere diversi, rompendo la noia che spesso è di casa. Dario di 17 anni scrive sul suo diario: «Mi trovo a portare in giro una vita annoiata. Mia madre mi guarda scoraggiata e dice che noi giovani siamo degli autentici consumatori di piacere. Le rispondo che solo le forti emozioni contano in questa vita che si ripete ogni giorno identica. E poi, non voglio ridurmi come mio padre che riempie le sue ore di lavoro e preoccupazioni. Vivo e mi diverto con gli amici. Vorrei una settimana diversa: sei giorni di

baldoria e uno di studio». Puntualizza che la vita è bella solo se è riducibile al divertimento. Parecchi giovani si stancano di più nel fine settimana che nel resto dei giorni. Basta osservarli al lunedì, distrutti in tutti i sensi.

Gli sballi abbondano, gli sguardi di molti giovanissimi sono spenti e i loro comportamenti ripetitivi sino alla monotonia. L'aspetto più inquietante è che l'età è sempre più bassa. Dodici anni per i maschi e 13 anni per le femmine. Tutto serve per uscire di testa: birra, superalcolici, bevande a base di agrumi, ma dalla insospettabile gradazione alcolica. La tendenza del mercato è far iniziare i ragazzini in maniera soft, per poi portarli alla dipendenza dalle sostanze alcoliche. Lo "sballo etilico", tipico del nord d'Europa, è ormai presente anche qui. Alcune domande sono necessarie: perché i giovani sballano? Per noia e voglia di trasgressione? Per dire ci siamo anche noi, un po' diversi da voi adulti? O per spirito di gruppo? Teresa di 14 anni, afferma: «Se tutti i miei amici sballano, io non posso tirarmi indietro. E poi avviene una, due volte alla settimana, non vedo proprio che cosa ci sia di male». Ecco la sconcertante conclusione di questa ragazza: «Che male c'è?». Il male c'è, basti pensare ai danni della salute fisica e psichica. I genitori verificano dove passano i nostri ragazzi il loro tempo e focalizzano i loro comportamenti? Il gruppo dei ragazzi si

presenta compatto: esce dal proprio quartiere o paese, sceglie il locale dove si consumano alcolici, si fumano "canne" e si sniffano strisce di cocaina. Sono spesso gli adolescenti ad avere in mano cocktail o qualche pastiglia d'ecstasy. Questi hanno l'impressione che lo sballo liberi dalle inibizioni, faccia passare le serate e le notti in allegria. Scelgono quindi uno spazio circoscritto, "quasi sacro" dove trasgredire in uno stato confusionale. Il campanello d'allarme dovrebbe squillare per quei genitori che si trovano di fronte a un figlio alterato, aggressivo, passivo, maleducato. Purtroppo non succede quasi mai. Squilla invece il campanello d'allarme quando il figlio è scompensato e privo di autocontrollo... Il divertimento è venduto e non manca l'insistente e provocante pubblicità. Televisione, carta stampata, manifesti esposti ovunque, invitano i ragazzi e i giovani a partecipare ai molteplici concerti, agli appuntamenti e serate da capo giro. Le diverse agenzie pubblicitarie studiano ogni immagine e slogan per facilitare l'informazione e ottenere sempre più clienti. Per lo svago vale un principio: tutto si può e si deve vendere, basta favorire certi bisogni nel cliente. Si sa che il bisogno comune dei giovani consiste nel soddisfare il piacere per sentirsi attivi. "Divertitevi e non sbalate", è uno slogan che va detto e ripetuto ai giovani. Chi ha orecchie intenda.

*\*Comunità Promozione Umana*

# «La gente ai film chiede più senso»

## *Il regista Zanussi in Vaticano sul futuro del cinema*

DI FRANCESCO BOLZONI

**T**appa in Vaticano, ieri, a conclusione della tre giorni "romana" del Religion Today Filmfestival, giunto alla decima edizione. Un pomeriggio intenso, alla Sala Marconi, che ha avuto come ospite d'eccezione il grande regista polacco Krzysztof Zanussi e come tema centrale il futuro del cinema religioso. Con Andrej Wajda (il suo robusto film sugli ufficiali polacchi uccisi e sepolti dai sovietici nelle fosse di Katyn sta suscitando forte interesse in Polonia), Zanussi è il cineasta di Varsavia meglio conosciuto all'estero. Studiò fisica e filosofia prima di avvicinarsi al cinema. È un cinema, il suo, dove si affrontano in modo rigoroso, ma mai dogmatico, questioni che ci riguardano da vicino: la possibilità o meno di scegliere la parte che vogliamo recitare sulla scena del mondo e i condizionamenti storici, politici ed anche biologici che ci frenano, i doveri verso gli altri e verso noi stessi, lo spazio da riservare alla scienza e la tensione verso la trascendenza, l'utopia, la morte. Questo tema, tabù per tanti cineasti, era al centro di *Persona non grata* che, nel 2005, segnò il ritorno di Zanussi alla grande platea internazionale.

**Zanussi, quali sono le prospettive del cinema a carattere re-**

**ligioso nel mondo d'oggi?**

«Probabilmente sono maggiori di quanto si sia a lungo pensato. Lo spettatore è stanco di essere l'uomo in poltrona. Certo, il regista non dovrà essere chiuso entro schemi, muoversi all'interno di una religione codificata. Ognuno dovrebbe cercare e scoprire la propria verità. Se la ricerca non è faticosa, non c'è felicità nella scoperta, le verità che si conoscono per sentito dire, le verità imparate, non vissute, vanno e vengono con troppa facilità. Per questo, nei miei film, cerco di rendermi conto delle domande che pongo, presupponendo che il pubblico non sia più stupido di me. Se io conosco la risposta sono sicuro che anche gli spettatori la conoscono. Bisogna quindi fare domande e avere delle risposte e superare certe debolezze. I cattolici in Italia sono oggi una minoranza. Ma devono sentire il fascino delle loro convinzioni, la forza delle loro tradizioni».

**Provano tutto questo anche i cattolici polacchi?**

«In Polonia si è assistito a una alleanza fra ex comunisti e opportunisti. I cattolici sono molto diversi tra loro. Esistono i nazionalisti e gruppi più aggiornati. Un pericolo: che si avvicinino troppo al potere. Intanto non si sentono emarginati come prima. Sono più autonomi».

**Lei si sentiva emarginato quando cominciò il suo lavoro cinematografico con «Morte di un padre provinciale», un medio metraggio del 1966 dove descriveva il dialogo tra un giovane restauratore e un sacerdote anziano all'interno di una chiesa?**

«Sentivo di avere dalla mia parte il pubblico. E lo confermarono le cifre, gli spettatori che videro i miei primi lungometraggi, da *La struttura del cristallo* a *Illuminazione*, che ruotavano intorno a questioni solo apparentemente scientifiche e, di fatto, ponevano domande riferite alla sfera del religioso. Quei film suscitavano dibattiti anche da voi, in Italia».

**Poi, nel 1981, venne «Da un paese lontano» su Giovanni Paolo II...**

«La critica cinematografica italiana mi abbandonò. Mi considerarono, superficialmente, un alleato della Chiesa istituzionale. Così ebbi difficoltà ai festival...».

**Ma «Imperativo», del 1982, fu premiato a Venezia...**

«Però non sempre fu difeso. Sembrava che i cattolici considerassero il cinema un medium di altri».

**Che cosa sta preparando ora?**

«Un film con i russi. Si intitola *Con il cuore in mano*, è una commedia nera e parla della caccia a cuori da trapiantare. Un discorso sul conformismo che rischia di distaccare l'Europa dal resto del mondo, sulla nostra desolante e crescente stupidità».